hommage de l'auteur

G. V. CALLEGARI

IL DRUIDISMO NELL' ANTICA GALLIA

. . . . . . non pavontis funera Galliae
HORATIUS

FRATELLI DRUCKER
PADOVA — LIBRAI - EDITORI — VERONA
1904

G. V. CALLEGARI

IL DRUIDISMO NELL' ANTICA GALLIA

.... non paventis funera Galliae
HORATIUS

FRATELLI DRUCKER
PADOVA — LIBRAI - EDITORI — VERONA
1904

..... σέβειν θεούς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾶν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν.

DIOGENES LAERTIUS.

...... regit idem spiritus artus
Orbe alio; longae..... vitae
Mors media est.

A. LUCANUS

A

LUIGI NOB. DE CAMPI

ARCHEOLOGO ILLUSTRE

LE CUI ASSIDUE SEVERE RICERCHE

CONFERMANO

AVERE IL TRENTINO SUA PATRIA

COMUNI SEMPRE

COL RESTO D' ITALIA

LINGUA - COSTUMI - CIVILTÀ

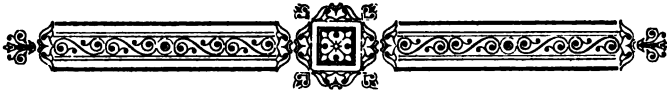
QUESTE BREVI POVERE PAGINE

OMAGGIO DEVOTO

DI

STIMA E RICONOSCENZA

L' A.

R. H.

PREFAZIONE

Poche religioni dell'antichità hanno lasciato di sè ai posteri più vaghi ed oscuri ricordi, nè destato discussioni più varie e discordanti, tra i dotti d'ogni età e paese, quanto il Druidismo.

Sino a pochi anni or sono, per opera, in ispecial modo, della scuola storica mistico-filosofica francese, rappresentata dai MARTIN, dal THIERRY, dal MICHELET, da GIOVANNI REYNAUD, dal LEROUX, dal PICTET, dall'ARNAULT, dal DUSMENIL ed altri ancora, il Druidismo era assurto ad un grande significato filosofico. Ad esso pertanto s'era attribuito uno spiritualismo eccessivo, una morale stoica ed au-

stera, una fede monoteistica che contrastava marcatamente con le superstiziose credenze de' Celti, ed invero degna di una civiltà assai più evoluta che quella degli antichi Galli. Ad esso infine s'era assegnata la costruzione de' giganteschi monumenti megalitici, in sì gran copia disseminati nel territorio della Gallia e della Britannia, imponenti avanzi di popoli antichissimi e de' quali nulla sappiamo, una cultura scientifica che nulla avea da invidiare quella de' Caldei o la Ellenica dell' età aurea.

Ed invero la severità maestosa del culto misterioso de' Druidi, nel fondo delle loro nere foreste, melanconicamente stormenti, le strane notturne cerimonie, tenute al pallido raggio della falcata luna, al tremulo suono delle arpe e delle *crotte*, al canto fatidico de' Bardi, i terribili sanguinosi sacrifici umani per propiziarsi le Divinità, le magiche virtù attribuite a piante comuni, lo studio profondo della natura nelle sue più portentose manifestazioni nel cielo e nella terra, la concezione di un oltre tomba non già formidabile e spaventoso ma dolce ed attraente, affascinante anzi, i grandi privilegi,

gli onori e l'autorità possente ch' essi godevano, tutto ciò, per molto tempo, fu oggetto di rispettosa ammirazione, di studio da parte di storici, filosofi, poeti. Si credette che il Druidismo fosse una religione, relativamente ai tempi ed all'ambiente diversi, per concetti non molto lontana dal Cristianesimo, si credette di scorgere ne' Druidi i rivelatori di dottrine profondamente morali, i precursori del culto di un solo Dio!

Ma gli studi storico-filosofici, che infaticabilmente avanzano attraverso la notte de' tempi remoti alla paziente ricerca della luce del vero, hanno sfiorito, sfrondato, a dispetto della poetica e selvaggia maestà che raggiava attorno a sè il Druidismo, inteso dalla scuola mistica come essenza di un culto d'ordine superiore, a dispetto del sentimento religioso sereno ed intrepido di que' sacerdoti, che nella morte arrecavano l'eterna vita, che ne' cieli stellati leggevano le immutabili sorti prefisse de' Divi e degli umani, la scienza, dico, ha troncato ogni illusione, ogni ammirazione, ogni entusiasmo, riducendo la storia del Druidismo alle

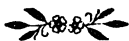
modeste ed anguste linee di un fenomeno d'ordine psicologico-sociale di molto relativa importanza.

Oscuri del Druidismo sono l'origine, la vita, il fine, ed i classici stessi che ce ne diedero notizie, tacciati sono di mentitori o d'aver commesso errori assai gravi.

Una critica rigorosa, severa, minuziosa, inesorabile ha preso le ultime trincee, dietro le quali ancora si rifugiava la storia, che tale non era, poetica, imaginosa, fantastica, ricca di maravigliose leggende, commista intimamente e quasi inestricabilmente alla mitologia celtica, e le ha dato il colpo di grazia!

Ma che resta allora del Druidismo, qualora si tolga la parte che un dì si credette vitale, se ne sfrondi la poetica e grandiosa concezione, che come lumeggiante meteora lo teneva, attraverso le relazioni fantastiche di tanti scrittori, al disopra di tutte le antiche mitologie? Ecco ciò che tenteremo esporre in breve ed alla meglio, chè grave assai, sebbene dapprima forse nol paia, è il nostro compito; chè difficile è il rimanere ne' vaghi, ristretti ed incerti

limiti di un' esposizione, che dovrebbe essere quanto mai rigorosa, senza divagar fuori dell' assunto, nella mitologia celtica cioè, che formava del Druidismo il vero mezzo ambiente, ove esso crebbe e si sviluppò; poichè è stato difetto capitale e comune, giustificabile del resto, della maggior parte degli storici, di fondere il Druidismo con la mitologia celtica.

Tale fatto omai è dimostrato luminosamente essere completamente errato, chè, come vedremo, il Druidismo fu più che una religione, un' istituzione sociale, una setta teologica-politica, d' indole eminentemente aristocratica, con estrinsecazioni ed espressioni tutte proprie ed originali, che lontanamente accennano però all' influenza degli antichi miti dell' Oriente.

DRUIDI

DA ANTICHI BASSORILIEVI

I.

IL SACERDOZIO DRUIDICO

I Druidi [1].

Al tempo di Cesare, nota il BERTRAND (*Revue Arch. XXIX* 1896 p. 274-278) si notava in Gallia una grande mescolanza di religioni, tra le quali primeggiava l'antico sciamanesimo o pretto paganesimo, con tradizioni e pratiche magiche e cerimonie che risalivano a tempi antichissimi. Non esisteva quindi un pantheon unico, ma invece divinità topiche, protettrici di singole tribù, senza accenno di ge-

---

(1) L'etimologia del nome Druidi ha dato assai da pensare ai dotti, nè per anco ha trovato una soluzione del tutto soddisfacente. Il d'Arbois de Jubainville respinge senz'altro l'etimologia più conosciuta, tramandata da PLINIO *(l. XVI c. 95)*, che derivò il loro nome dal greco δρῦς (sanscr. *Drus* = albero, bosco, got. *triu*, ingl. *tree*). Il greco δρῦς sarebbe affatto da escludersi in questa etimologia, ma nelle lingue celtiche di *quercia* si dice una parola molto affine: DERVOS - DERVON - DERO - DERW. Latour d'Auvergne è lo strenuo sostenitore di questa derivazione, anzi egli ha voluto trovare nella parola DERWYDD (plur. DERWYDDON), forma però notevolmente esagerata e quindi non accettabile, due radicali: DERÔ o DERW = quercia e WYDD, GWYDD = vischio, anzi tre DERW - WYDD - DYN cioè quercia, vischio, uomo (REYNAUD. *L'Esprit de la Gaule p. 30)*.

rarchia o legame tra loro. Secondo il suddetto Archeologo la storia della Gallia si può dividere in quattro periodi:

I. Periodo megalitico.
II. Periodo del bronzo (protoceltico).
III. Periodo celtico.
IV. Periodo galatico.

Il d'Arbois de Jubainville (*Cours de litt. celtique* I) insiste per dimostrare che la quercia non era già l'albero assolutamente adorato dai Celti, ma bensì da altri popoli, p. es. i Germanici. Anzi egli tenta, ma a parer nostro debolmente, di spiegare il passo di Massimo di Tiro: Κελτοὶ σέβουσι μὲν Δία, ἄγαλμα δὲ Διὸς κελτικόν, sostenendo che qui κελτικόν significa germanico e non celtico. Ognuno sa che la quercia è stata sempre simbolo della divinità, specialmente presso i Greci, i Germani ed i Romani, ma siamo fermamente convinti che qui Massimo di Tiro abbia voluto parlare de' Celti, chè il Ζεῦς dell'autore greco troppo ricorda il *Dispater* di Cesare (de B. G. l. II c. 18). Diodoro Siculo chiama i Druidi anche Σαρόνιδες, nome che deriva da σάρων o σαρωνίς = quercia, quindi niente di più probabile che i Galli abbiano derivato il nome dei loro sacerdoti dallo stesso nome della pianta, da essi sovr'ogni cosa venerata.

Una seconda etimologia, pure assai persuasiva, è quella sostenuta dal Fréret: DA - DE - DI significa *buono* ed è sinonimo della Divinità, RHOVYDD o RHAIDD, part. del verbo irlandese RHOVIDDIN o RHAIDHIN = parlare (ted. reden). Quindi *Druidi* significherebbe *interpreti degli Dei*, Θεολόγοι.

Altre etimologie, di poco valore, sarebbero p. es. quelle derivanti dal sassone DRY = maghi, o dall'ant. tedesco DRUHTIN = signore, oppure da TRUE = fedeltà, o dall'irlandese DRUI = persona sacra, o dall'ebraico רזשים DERUSCHIM = indagatori, o dall'antico britannico DRVS = demone, o dal celtico DRUIS (TROWIS - TRVWIS) = dottore delle verità. Del resto i Druidi sono stati chiamati con più nomi diversi ad es. *Dryssides* da Am. Marcellino, Σεμνοθέοι da Diogene Laerzio e da Suidas.

Ognuno di questi periodi ebbe pratiche religiose e superstizioni, che, aggiungiamo noi, andarono man mano affinandosi, sino al Druidismo, che rappresenta l'ultimo stato di un religioso incivilimento della Gallia ancora in parte semibarbara.

La misteriosa comparsa nella Gallia di esso che, pur tollerando tutti i culti primitivi, come quelli che i Celti avevan per le pietre, per le fonti, per le piante, rappresentava non già una vera religione od una particolare teologia, ma una vera e propria istituzione sociale, di natura del tutto particolare ed aristocratica, segna una felice fusione di forze intellettuali e morali, una specie di oasi tranquilla, in mezzo alla febbrile attività del culto multiforme e panteistico de' Celti.

Il nome de' Druidi appare solo, secondo il d'Arbois de Jubainville (*Cours de littérature celtique VI*), nel 53 av. C. e precisamente in Cesare nella sua opera « De Bello gallico ». Ma, sebbene oggi non si tenga più conto delle identità che alcuni storici vollero trovare tra la dottrina de' Druidi e quella di Pitagora, vissuto cinque secoli av. C., come avremo campo di vedere più avanti, nè delle supposte relazioni che sarebbero corse tra il leggendario Re Numa Pompilio ed essi; crediamo che non sia difficile provare essere esso assai più antico, tanto più che tutto prova che al tempo di Cesare il Druidismo era in piena decadenza; il Reinach (*Revue Celtique XIII*) arriva persino a sostenere, essere stato esso un'istituzione preceltica, chè prima dell'invasione de' Celti in Europa, prima dell'età del bronzo, questa parte del mondo antico, che formava ancor più d'oggigiorno una continuazione del

gran continente asiatico, fu abitata da tribù che eressero i monumenti megalitici, la cui costruzione si deve assegnare ad una potente aristocrazia, alla quale non sarebbero stati estranei i Druidi stessi.

Secondo Michelet e Thierry la gerarchia dei Druidi sarebbe stata una specie di associazione cabirica, e secondo il Pictet il culto de' Cabiri sarebbe stato la base della religione de' Celti dell' Irlanda. Senza seguire completamente le opinioni di costoro, forse eccessive, non si può negare una certa relazione tra queste due sette religiose, come opinarono Beda (*Hist. Eccl. II, c. 13*), il Davis *(Mith. and rites of the British Druid. London 1809 p. 271-277*), lo Schelling *(Samoth. Gottes p. 40),* il Jameson *(Hist. of the Culdees p. 29)* ed altri.

Noi vediamo che Aristotele e Sozione (II sec. a. C.), citati da Diogene Laerzio *(Fragm. phil. graec. I, p. 32 Didot p. 1),* parlano chiaramente de' Druidi: Γεγενῆσθαι γὰρ παρὰ μὲν Πέρσαις Μάγους, παρὰ δὲ Βαβυλωνίοις, ἢ Ἀσσυρίοις, Καλδαίους καὶ Γυμνοσοφιστὰς παρὰ Ἰνδοῖς, παρὰ τε Κελτοῖς καὶ Γαλάταις τοὺς καλουμένους Δρυίδας καὶ Σεμνοθέους· καθάφησιν Ἀριστοτέλης ἐν τῷ μαγικῷ καὶ Σοτίων ἐν τῷ κορῷ τρίτῳ τῆς διαδοχῆς.

Anche negando la paternità ad Aristotele dell' opera sulla magia, rimane sempre l' autorità di Sozione, provante l' antichità del Druidismo. Del resto Origene *(Contra Celsum I-16)* lo fa contemporaneo ad Omero: Ἀλλὰ καὶ τοὺς μὲν Ὁμήρου Γαλακλοφάγους καὶ τὰς Γαλατῶν Δρυίδας καὶ τοὺς Γέλας σοφώτατα ἔθνη εἶναι καὶ ἀρχαῖα.

Noi purtroppo, come nota il d' Arbois de Jubainville, conosciamo soltanto 130 anni circa della vita del Druidi-

smo, dal 53 a. C. sino al 77 d. C. I Galli hanno portato con loro questa istituzione nelle invasioni dell'Asia (280-278 a. C.), poichè STRABONE (*l. XII c. 5 p. 485 Didot*) ci narra come i 12 tetrarchi della provincia conquistata dai Galli, e detta perciò Galazia, avessero un senato composto di 300 membri chiamato *Drunemeton* (Δρυνέμετον), nome grecizzato dal gallico DUIR - NEIMHEID - *santuario della quercia.* Ἡ δὲ τῶν δώδεκα τετραρχῶν βουλὴ ἄνδρες ἦσαν τριακόσιοι, συνήγοντο δὲ εἰς τὸν καλούμενον Δρυνέμετον, τὰ μὲν οὖν φονικὰ ἡ βουλὴ ἔκρινε, τὰ δὲ ἄλλα οἱ τετράρχαι καὶ οἱ δικασταί.

La radice DRU ci rammenta i sacerdoti della Gallia, mentre *nemeton* non significa altro che tempio sacro ad un Dio, come dice anche *Fortunato,* cit. dal d'Arbois:

Nomine Vernemetis voluit vocitare vetustas,
Quod quasi fanum ingens gallica lingua refert.

Questo *Drunemeton* giudicava solo per assassinì, mentre il complesso de' Druidi di Gallia giudicava ogni sorta di delitti (*Caes. de Bello Gallico l. II. c. 13*). Il d'Arbois de Jubainville è costretto a concedere, dinanzi all'importazione del *Drunemeton* in Asia, che l'origine del Druidismo si può ricondurre sino alla metà del III sec. a C.

Il maestro di Origene, il famoso CLEMENTE D'ALESSANDRIA (*Strom. I p. 405*), non dubita di citare i Druidi della Grecia tra i profeti dell'Egitto, i Caldei degli Assiri, i Magi dei Persiani; ciò che prova come il Druidismo era contemporaneo a queste grandi istituzioni religiose orientali, da cui esso probabilmente era derivato, in tempi non troppo vicini à quelli della conquista romana. Ma donde provenivano essi?

Cesare (*de B. G. II, 13*) scrive in proposito: « Disci-
« plina in Britannia reperta atque inde in Galliam trans-
« lata esse existimatur; et nunc qui diligentius eam rem
« (disciplinam) cognoscere volunt, plerumque illo discendi
« causa proficiscuntur ». La Britannia dunque sarebbe stata
la culla del Druidismo e tuttora al tempo di Cesare sarebbe stato il focolare delle dottrine druidiche. Ciò pertanto non sembra naturale nè probabile, al punto che alcuni pensarono che il condottiero romano avesse voluto parlare della Britannia Armorica, cosicchè in Ausonio si legge: « qui Druidae sunt Aremoricae »; cosa che però non soddisfa, in quanto che l'Armorica si chiamò Britannia solo nel sec. VI d. Cr., dopo l'invasione de' Britanni.

Tutti gli autori antichi, nonchè i moderni e contemporanei, opinano che la primitiva popolazione della Britannia è venuta dalla Gallia, fra i quali ci accontenteremo di citare lo stesso Cesare *(de B. G. V, 21)*, Tolemeo *(II* e *3)*, Tacito (*Agric. XI*), Beda (*Hist. Eccl. I, 1*), G. Cambdenus (*Britannia*) ecc. cosicchè riesce inconcepibile il passo di Cesare, che tende ad affermare che il Druidismo derivi dalla Britannia, mentre questa è stata abitata, dalle sue origini, da Galli. Ma se noi diamo il valore che merita, alla relazione del gran Duce romano, possiamo pensare che, in questo caso, si tratti di una opinione personale e de' suoi compagni, e non già comune tra i Galli, tanto più ch'egli dice « existimatur » che non suona già come un'affermazione.

Il Martin (*La relig. des Gaulois I p. 12 seg.*) tenta spiegare l'evidente contradizione, ammettendo che i Galli, dopo aver colonizzato la Britannia, sentissero il bisogno

dell' antica religione pura e semplice de' loro avi, da essi propagata anticamente in quest' isola, ed a questa ritornassero. Fra i molti che combatterono l' asserzione di Cesare, citeremo il TAILLEPIED (*Hist. de l'estat et republique des Druides, Eubages, Sarronides, Bardies, Vacies, anciens François ecc. Paris 1585 I p. 83 seg.*) che così s' esprime:

« Cesar nous veut faire a croire, que les Gaulois de « son tems se transportoient en Bretagne pour apprendre « le droict civil, ce qui n' est vraisemblable, car luy meme « dit que, « humani iuris érant peritissimi » [ciò che però, « come nota il FRICKIUS *(Commentatio de Druidis p. 42),* « non si legge]. Secondement, comment auroient ils apprins « le droict par l' instruction des estrangers, et principalement « de ceux de Bretaigne, que la Bretaigne leur estoit inco- « gnüe, celle dis je, que nous appellons aujordhuy An- « gleterre ? . . . . . Et pour ne mettre contradiction aux pa- « roles de Cesar il faut noter, que la Bretaigne, divisée en « deux, a sçavoir en Bretons Gaulois et Bretons tonnans, « lesquels ont l'ancien idiome et langage Gaulois, comme « affermait GUILLAUME POSTEL, homme d' eminente literatu- « re . . . . . . car disoit il, les Gots, Visigots, et Ostrogots « vindrent en ce pais, qui firent par leur felonie fuire les « Gaulois jusqu'en confins de la mer, ou ils sont encore « de present. Mesmes que devant le temps de Jules Cesar, « les gens doctes s'estoient pour la plus quiets en leurs « estudes : et a eux envoyoit ou les jeunes enfans abece- « daires pour les apprendre leurs rudiments de civilité. « Ceux de la grande Bretaigne n'ont point apprins les lois « a nos Gaulois Druides, mais plustots les Bretons Abbions

« ou Anglois, ont apprins des nostres ainsi que confirme « le Poete satyrique d'Aquin (Iuvenale) disant »:

« Gallia causidicos docuit fecunda Britannos ».

Il Lefèvre *(Les Gaulois. Paris 1900 p. 84-85)* opina che le tribù Galliche che occuparono la Britannia, dovevano avere almeno in loro il germe del Druidismo che, se maggiormente s'ebbe a sviluppare in quest'isola, si fu appunto per una più lunga indipendenza e per un più profondo isolamento.

Dall'oriente, noi dobbiamo pensare, essere pervenute gran parte delle idee, almeno le fondamentali, del Druidismo, chè, come avremo da osservare più innanzi, esiste una reale analogia di culto tra i Druidi e gli antichi Patriarchi, come nota pure il Reynaud *(Op. cit. p. 42-46)*. Il culto per le quercie è famigliare a quelli come a questi, mentre la raccolta del vischio, di virtù miracolose, ricorda la raccolta dell'*haoma,* che tanta parte ebbe nella liturgia mazdeista e della *soma* dei Persiani, qualificata talismano nell'Avesta (1). Il Reynaud *(Op. cit. p. 204-209)* crede alle relazioni che, secondo lui, dovevano esistere tra i Celti ed i Caldei, a proposito de' monumenti religiosi da essi innalzati. Ma più avanti vedremo, in che conto debbansi tenere que' monumenti megalitici, simboli di un'antica religione ancora completamente avvolta nell'oscurità e nel mistero.

(1) v. F. Windischmann. Ueber den Somacultus der Ayer - E. Burnouf. Journal Asiatique. passim. A. Maury. Legendes et croyances de l'antiquité p. 92.

Secondo Timagene, presso Ammiano Marcellino (*XV-9*), la corporazione de' Druidi si componeva di *Bardi Eub(h)ages* e di *Druidi* propriamente detti « per haec loca (oppida Galliae) hominibus paulatim excultis viguere studia laudabilium doctrinarum, incohata per Bardos et « *Eub(h)ages* et Drasidas (Druidas) ». Questi ultimi vivevano « sodaliciis adstricti consortiis » che il Bertrand traduce « en confréries », chè egli sostiene, con serie e positive ragioni, l'esistenza di vere confraternite, di comunità religiose druidiche simili ai lamaserai buddistici del Thibet.

Ma di ciò vedremo più innanzi. I Druidi rappresentavano, senza dubbio, la parte più eletta delle tre classi, sia intellettualmente come moralmente, al punto che Cesare, lo storico che ci ha tramandato maggior copia di notizie, parla solo di quest' ultimi, tralasciando le altre due classi minori. Egli (*de B. G. II-13*) ci riferisce che i Druidi costituivano nella nazione una classe, della quale i membri si reclutavano da se stessi e che nessuna loro funzione era ereditaria; avevano un capo con la massima autorità sovr' essi. « His autem omnibus druidibus « praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem ». Morto ch' egli sia, viene nominato un altro e, se parecchi sono gli aspiranti, si fa una scelta per voti tra i Druidi: « nonnunquam etiam armis de principatu contendunt » aggiunge lo Storico romano; decidono cioè con le armi a chi debba toccare l'altissimo posto. È probabile che l'Arcidruide avesse la sua sede nel paese de' Carnuti (Chartres), ove ogni anno tenevasi solenne adunanza: « Hi certo anni « tempore in finibus Carnatum, quae regio totius Galliae « media habetur, considunt in loco consecrato ».

Cesare *(de B. G. VII-33)* chiama i Druidi « sacerdotes » appunto perchè « illis rebus divinis intersunt, sacri- « ficia publica ac privata procurant, religiones interpretan- « tur » (VI-13); giudici ne' procedimenti civili e penali « nam « fere de omnibus controversiis publicis privatisque consti- « tuunt, est si quod es admissum facinus, si caedes facta, si « de haereditate, si de finibus controversia est, iidem decer- « nunt praemia poenasque constituunt » (loc. cit.) Il Bertrand (*Op. cit. p. 257*) opina giustamente che i Druidi dovevano essere divisi in più categorie e che ad ognuna di queste era dato o l'incarico del sacerdozio, o quello dell'arte divinatoria, o della medicina, o della filosofia, o de' giudizi ecc. I Druidi non andavano in guerra ed erano esenti dal servizio militare, nè pagavano imposte o tributi, cose queste, come si può immaginare, che li rendeva esseri eccezionalmente e singolarmente privilegiati; prerogative queste che attiravano attorno a loro numerosi allievi, venuti o spontaneamente o mandati dai genitori: « Druides a bello « abesse consuerunt, neque tributa una cum reliquis pen- « dunt; militiae vacationem omniumque rerum habent im- « munitatem. Tantis excitati praemiis, et sua sponte multi « in disciplinam conveniunt, et a parentibus propinquisque « mittuntur ».

Il Bertrand *(loc. cit.)* insiste sulla sua idea e nella parola « in disciplina » vuol trovare un'altra prova che valga a suffragare la sua opinione, che cioè i Druidi formassero delle vere associazioni religiose.

Già Diodoro Siculo (*l. V c. 31*), prima di Timagene, ci parla delle tre categorie ricordate ed aggiunge che i Galli sono intelligenti ed atti ad approfittare degli insegna-

menti de' Druidi. Mezzo secolo dopo Diodoro, Strabone *(IV-4 p. 164-165 Didot)* divide nello stesso modo i Druidi in Βάρδοι, Οὐάτεις e Δρυίδαι ed a ciascuna di queste classi assegna speciali uffici.

Egli ripete quasi tutte le stesse cose di Cesare, ciò che significa che ha copiato da lui o, come opina il Bertrand, si è servito delle fonti stesse, fonti che sarebbero state consultate da Timagene.

Aggiunge però una notizia, che non è riportata da alcun autore: τὰς δὲ φονικὰς δίκας μάλιστα τούτοις ἐπετέραπτο δικάζειν, ὅταν τε φορὰ τούτων ᾖ, φορὰν καὶ τῆς χώρας νομίζουσιν ὑπάρχειν, cioè stimano che il numero degli omicidi abbia influenza sulla fertilità della terra! Idea questa così strana ed originale, alla quale non sappiamo assegnare, neppure lontanamente, la causa.

I Bardi.

I primi autori che ci danno notizia dei Bardi, sono Possidonio, Diodoro Siculo e Strabone, e come abbiamo già visto, essi rappresentavano la seconda classe del sacerdozio druidico. Il loro nome deriva molto presumibilmente dalla voce bar = suono, voce, grida, barrito (frisone baria = altum clamorem tollere (Marina. *Romania e Germania p. 38-39*), parola che il Bochart deduce dal tema: parat = cantare, comune a molte parole.

Ateneo *(Deipn. II-49)* ci narra che i Galli conducono insieme con loro, quando vanno alla guerra, persone che convitano e che chiamano *parassiti* (οὓς καλοῦσι παρασί-

τους). Costoro cantano le lor lodi in pubblico e sono detti *Bardi* (Βάρδοι) ed aggiunge: ποιηταὶ δὲ οὗτοι τυγχάνουσι μετ' ᾠδῆς ἐπαίνους λέγοντες.

Diodoro (*V-31*) ce li descrive, anch'egli come dedicati al canto ed alla poesia: Εἰσὶ καὶ παρ' αὐτοῖς καὶ ποιηταῖς μελῶν, οὓς Βάρδους ὀνομάζουσιν, seguito da Strabone (*l. IV c. 5 p. 164 Didot*) che accenna pur lui al loro ministerio di ὑμνεταὶ καὶ ποιηταί. Cesare però non parla di essi, mentre li troviamo in Timagene, riportato da Ammiano Marcellino *(Rerum gest. l. XV-9) :* « Bardi quidem fortia virorum « illustrium facta heroicis composita versibus cum dulcibus « lyrae modulis cantitarunt » S. P. Festus nella sua opera *De verborum signific.* chiama il Bardo « Gallice cantor, « qui virorum fortium laudes canit » ed Appiano lo dice μουσικὸς ἀνήρ.

Ch'essi si possano assomigliare a coloro di cui Tacito *(Germ. III)* dà notizia: « Sunt illis haec quoque carmina, « quorum relatu, quem barditum vocant, accendunt animos « futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur . . . » od ai trovatori dell'età di mezzo, agli Scaldi della Scandinavia, non vi è dubbio. Ma nessun autore ci ha lasciato di essi una descrizione così bella, nella sua brevità, quanto Lucano :

« Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
« Laudibus in longum vates demittitis aevum,
« Plurima securi fudistis carmina, Bardi »

Phars. *I, 444-447.*

Grande era la loro autorità, da paragonarsi a quella de' Druidi, dell'istituzione de' quali erano parte assai importante

Diodoro Siculo (*V-31*) narra che al suono toccante delle loro lire, s'assopivano le passioni più selvaggie, come le bestie feroci agli incanti di un mago; ch'essi potevano trattenere con la loro voce due eserciti pronti a sgozzarsi o sospendere la pugna. Marte era vinto allora dalle Muse (καὶ ὁ Ἄρης αἰδεῖται τὰς Μούσας).

L'istrumento ch'essi adoperavano, per accompagnare i loro canti, era la *rotta* o *chrotta* (*crowd*), che rassomigliava alla lira de' Greci, οὗτοι δὲ μετ' ὀργάνων ταῖς λύραις ὁμοίων ᾄδοντες οὓς μὲν ὑμνοῦσιν, οὓς δὲ βλασφημοῦσι, dice a proposito Diodoro, mentre Fortunato in un tempo meno antico, così accenna alla *chrotta :*

« Et qua quisque valet, te prece, voce sonet
« Romanusque lyra, plaudat tibi barbarus harpa
« Graecus Achilliaca, *chrotta* Britanna canat.

Venanzio Fortunato *l. VII 8.*

Possidonio, riportato da Ateneo (*Op. cit. VI*), racconta come un bardo alla corte del re degli Alvernii, essendo casualmente arrivato in ritardo al banchetto, quando il re già se ne partiva sul suo cocchio, toccato sul vivo per tale contrattempo, si mise a modulare tristamente sulla sua *chrotta* un grave canto, nel quale celebrava dapprima la generosità del suo signore e lo splendore delle sue feste, deplorando la sorte del povero bardo che la sciagurata fortuna aveva condotto in ritardo. Mentre egli così cantava, correva appresso al cocchio del re che, compiaciutosi de' versi, gittò al Bardo una borsa piena d'oro per consolarlo. Il Bardo la raccolse e riprese il suo canto, divenuto ora lieto e giocondo: « O re » egli cantò « l'oro germoglia sotto le ruote

del tuo carro e tu fai nascere sul tuo passaggio la felicità de' mortali ».

Era naturale che i Bardi avessero a sopravvivere qualche secolo al Druidismo, scomparso quasi interamente nel sec. I d. C. La loro istituzione, benchè parte integrale del Druidismo, dai Druidi e dagli Ovati se ne distaccava alquanto, chè le loro pratiche non erano certo quelle di consumare le sanguinose cerimonie de' religiosi sacrifici od attendere alla cura delle malattie con semplici dotati di supposte qualità miracolose. Le nobili arti delle Muse, da essi professate, musica e poesia, li preservarono dalla rovina, che annientò le altre due classi, e noi li vediamo ancora in un relativo stato di floridezza nel sec. VIII d. C. La loro lirica ebbe grande importanza nelle isole Britanniche ed i loro canti, in onore, per lo più, degli anfitrionî che li invitavano alle loro feste, sono stati raccolti dallo SKENÈ nei *Four ancient books of Wales.* Il nome di *Bardi* rimase nel gallico moderno BARDD e nel sec. XII esistevano ancora in Cornovaglia due specie di Bardi che sonavano l' *hirgorn* (corno d'avorio) e cantavano come i *jongleurs* francesi (d'ARBOIS DE JUBAINVILLE *Cours de litt. celtique*).

Secondo una tradizione sparsa tra gli abitanti del paese di Galles, il re Edoardo dei Plantagenet (1272-1307), quando invase il loro paese, avrebbe ordinato l'eccidio di tutti quanti i Bardi del paese. Il grande poeta inglese TOMASO GRAY ha immortalato, in un canto stupendo, il truce episodio. Ne riportiamo qualche verso, nella traduzione dell' AB. A. DAL MISTRO :

Sopra erta rupe, la cui fronte irsuta
La soggetta rimira onda spumante
Del robusto Conway s' arresta il Vate.
In nero ammanto annunciator di lutto
Torbido volge il divampante sguardo.
Vibran, qual atro nembo, accesi lampi
La scompigliata barba, il bianco crine
Per l' aer fosco; entro le vene serpe
Un profetico fuoco; escon dal seno
Infocati sospiri, escon dal labbro
De la percossa cetra al suon lugubre,
Questi d' ira e di duol tremendi accenti:
« Odi come l' antiche eccelse quercie,
Come del monte i concavi recessi
Ripercoton la voce, orribil voce
Ch' alzasi minacciosa insin dal fondo
Del sanguigno torrente. Esse le cento
Ondeggianti lor braccia a te d' intorno
Scuoton fremendo e con orribil fischio
Spiran su la tua testa ira e vendetta,
Esecrabil tiranno ».

È stato davvero imprudente, come opina il Fustel de Coulanges e con lui tutti coloro che diedero il colpo di grazia a simili fantasie, l' ammettere che i troppo famosi « *Misteri dei Bardi* » sieno stati un' emanazione della antica coltura druidica in Irlanda. Nessuna prova, nessun fatto ci dà diritto di pensare oggigiorno come i Martin, Roget de Belloguet, Pictet, Reynaud ed altri dotti troppo entusiasti della creduta influenza del Druidismo. H. Martin ne' suoi *Études d'Archéologie Celtique* (Paris 1872 pag. 286-397) aveva sostenuto fortemente l' autenticità delle tradizioni religiose, metafisiche, morali delle *Cyfrinach-Bairdd*,

pubblicate dapprima da E. Williams *(Iolo Morganwg)* nel 1794 e tradotte in francese dal Pictet nella *Bibl. de Genève* nel 1853 (Mystère des Bardes de l'île de Bretagne [Cyfrinach Bairdd Yns Pryddin]).

Viva e ardente fu la lotta fra i detrattori e gli strenui sostenitori di queste apocrife rivelazioni de' Bardi, i quali, secondo il Williams, sarebbero stati i legittimi e diretti eredi degli antichi Druidi e le loro massime avrebbero dimostrato realmente l'identità tra la nuova efflorescenza del druidismo (neodruidismo) con il bardismo medioevale; specie di mitologia, non già come la primiera, formata di favole pagane, ma di simboli. Cosicchè i Bardi dell'età di mezzo sarebbero stati, nello stesso tempo, Druidi e cristiani; essi avrebbero fuso felicemente la credenza del destino dell'anima, anteriore al cristianesimo stesso, con le proprie caratteristiche ed originali credenze. Questa lotta fu vinta da coloro che provarono palesemente, non potersi ammettere la realtà di una rivelazione di principî druidici nelle Triadi; sicchè non è più lecito ora confondere l'espressione pura e reale dell'antico Druidismo con le fantasiose illusioni di Iolo Morganwg, di Sharon Turner *(Vindication of the genuisseses of the ancient british Poems)*, di H. Martin, Oven Pughe, del Pictet e d'altri [1].

---

[1] Per la storia della questione si veda: Skene, *The four ancient books of Wales t. I, p. 6-16, 29-32.*

Gli Ovati (Eubages - Euhages - Yates).

Diodoro Siculo *(V, 31)* ci fa sapere come i Galli abbiano oltre dei Bardi come poeti e de' Druidi come filosofi e teologi, pure degli indovini tenuti in gran rispetto (χρῶνται δὲ καὶ μάντεσιν, ἀποδοχῆς μεγάλης ἀξιοῦντες αὐτούς). Formavano questi la terza classe de' Druidi, ed avevano missioni tutt'affatto speciali e nomi differenti.

Strabone *(l. IV c. V Didot pag. 164)* li chiama Οὐάτεις: essi sono sacrificatori e contemplano i fenomeni della natura, dai quali traggono gli oroscopi (ἱεροποιοὶ καὶ φυσιολόγοι). Εὐάγες Suidas, Eubages od Euhages Timagene, riportato da Ammiano Marcellino, che « scrutantes seriem et sublimia naturae pandere conabantur » *(XV, 9-8)*. Quest' ultima denominazione andò soggetta a diverse variazioni, come p. es. Οὐάγεις, *Vaties, Vacies* ecc. Qualcuno vorrebbe far derivare tali nomi dal gr. εὐαγής = puro, santo, altri con più probabilità dalla radice FAD = profeta, o da VAT = buono. Essi erano chiamati dai Cimbri *Owid, Ofydd* e *Baïdh* in gaelico. Talvolta si confusero con i Bardi, ma a torto, chè le loro attribuzioni erano ben distinte. In Cesare non ne vediamo fatta parola, come per i Bardi; chè egli ne' Druidi volle comprendere anche le classi minori. Strumenti de' Druidi, gli Ovati predicevano l'avvenire dalla contemplazione della natura, dal volo degli uccelli, dalle convulsioni, dal sangue e dalle viscere delle vittime sacrificate, in modo d'imporre grande rispetto ed autorità per il loro sacro ufficio. Essi godevano degli stessi privilegi de' Druidi ed è probabile esercitassero pure la medicina e le pratiche magiche.

Le Druidesse.

Un passo di STRABONE ed uno di POMPONIO MELA hanno fatto supporre, con una certa ragione, che abbiano esistito in Gallia delle *Druidesse,* donne cioè dedicate allo stesso culto, agli stessi riti de' Druidi.

Quest' opinione naturale e giustificata era confermata del resto poi da affermazioni di altri classici autorevoli e solo da pochi anni ha trovato opposizione.

STRABONE *(IV. 5 pag. 165 Didot)* afferma, dietro la testimonianza di Possidonio, che in un' isola ([1]) alle foci della Ligeris (Loira) abitavano delle donne della tribù de' Namniti agitate spesso da furor bacchico: Ναμνιτῶν γυναῖκας Δυονύσῳ κατεχομένας. Costoro vivevano sole, nè avevano rapporti con uomini se non una sola volta all' anno, giorno in cui esse stesse andavano a costoro sulla terraferma ed il dì dopo ritornavano alle lor isole. Era loro costume d'abbattere il tetto del loro tempio ogni anno e quindi ricostruirlo prima che il sole tramontasse; se a qualcuna di queste donne cadeva, per caso, il materiale, veniva immantinente fatta a brani dalle compagne che le si scagliavano addosso come tigri affamate. Tale rito probabilmente simboleggiava la distruzione e la rinnovazione del mondo.

A. THIERRY *(Hist. des Gaules II 1)* così descrive tale cerimonia: « Un college de prêtresses soumises à une autre

---

([1]) Oggi non si trovano isole alle foci della Loira. Potrebbe essere tuttavia considerata in tal caso l' isola di Noirmoutier, chè Belle Ile e Yeu sono troppo lontane.

« regle habitait un des îlots qui se trouvent à l'embou-
« chure de la Loire. Celles-ci appartenaient toutes à la na-
« tion des Namnètes. Quoiqu'elles fûssent mariées, nul
« homme n'osait approcher de leur demeure; c'étaient elles
« qui, à des époques prescrites, venaient visiter leurs maris
« sur le continent. Parties de l'île, à la nuit close, sur de
« légères barques qui elles conduisaient elles mêmes, elles
« passaient la nuit dans ses cabanes préparés pour les re-
« cevoir; mais, dès que l'aube commençait à paraître, s'ar-
« rachant des bras de leurs époux, elles couraient à leurs
« nacelles et regagnaient leur solitude à force de rames ».

POMPONIO MELA *(III 6)* ci parla invece di nove sacerdotesse che avrebbero dato responsi: esse abitavano nell' isola di Sena (¹) (Sein): « Sena in Britannico mari Ossismi-
« cis adversa litoribus, Gallici numinis oraculo insignis est,
« cuius antistites perpetua virginitate sanctae numero novem
« esse traduntur: Gallizenas (Gallicenas - Barrigenas) vo-
« cant, putantque ingeniis singularibus, seque in quae ve-
« lint animalia vertere; sanare, quae apud alios insanabilia
« sunt; scire ventura et praedicare, sed nonnisi deditas na-
« vigantibus, et in id tantum ut se consulerent profectis ».

Il nome di *Gallizenas* o *Gallicenas* è stato discusso dai dotti, alcuni de' quali preferirono a questo il termine *Barrigenas*.

(¹) Danno notizie dell' isola di queste donne DIONIGI PERIEGETA in *Geogr. Graec. Min. II 140 Didot*, TOLEMEO *II 8 - 6,* MARCIANO D'ERACLEA *in Geogr. Graec. Min. I 552.* Sec. taluno, esse sarebbero state le sacerdotesse del Sole, facendo derivare il loro nome dal celt. SAM, SCEM = sole.

Il Reynaud (Op. cit. p. 295) decompone il primo nome in *Galli - Senas,* mentre fa derivare il secondo da *bargenas* femminile di *bargus* o *bardus ;* il Reinach *(Revue Celtique XVIII-1897 p. 1-8)*, invece, crede insolubile la questione della scelta de' due nomi e considera sospetta la relazione di Mela, chè in nessun altro testo si parla di queste profetesse, e vorrebbe trovare l'origine di tale leggenda in un' interpretazione di un passo dell' Odissea.

L'isola Sena (Sein) avrebbe dovuto essere non lungi da dove, secondo la tradizione, Ulisse, al dir di Claudiano *(In Ruf. I-123)*, aveva invocato i morti e l'oracolo di Tiresia:

« Est locus, extremum qua pandit Gallia litus
« Oceani perfusus aquis, ubi fertur Ulysses
« Sanguine libato populum novisse silentem:
« Illic umbrarum tenui stridore volantum
« Flebilis auditur quaestus . . . . »

Quest' estremità della Gallia, secondo taluno, è la punta di Raz (Dejardins. *Géogr. de la Gaule I p. 309)*, presso la quale v' è l' isola di Sein, secondo altri è la punta di S. Mathieu, dinanzi a cui v'è l' isola d' Ouessant (Uxisamia).

Secondo il dotto archeologo succitato, la Sena di Mela sarebbe l' Ea (Αἰαίη) del poema omerico, così chiamata dal suono dei flebili lamenti che emettono le anime ivi condannate, chè in essa egli trova grandi analogie per essere stata sede di incantatrici e d' oracoli. Si tratterebbe quindi, in tal caso, di un tentativo d' accomodare la geografia favolosa omerica alla geografia reale. Però l'ultimo studio del Bérard *(Les Phéniciens et l' Odyssée II - 264. Paris 1903)* esclude la suddetta etimologia, ma fa derivare il nome Αἰαίη dal fenicio *Ai-aie* che significherebbe = *Isola dello*

sparviere femina, che ormai è stata definitivamente localizzata nel promontorio Circeo, sulla costa occidentale italiana del Tirreno.

La leggenda riportataci da Claudiano si è perpetuata presso le rozze popolazioni della Bretagna. La costa di Francia presso l'isola sunnominata si chiama *Baie des Trépassés* e lungi nell'oceano verso ponente esisteva l'isola incantata d'*Awalon* il Paradiso de' Celti (1). A mezzanotte ci narra PROCOPIO *(De bello goth. IV. 20)* i pescatori ed i navicellai di quelle coste odono battere alla porta delle loro capanne..... s'alzano, trovano sulla riva delle barche sconosciute, che sentono divenir pesanti sotto il carico d'ospiti invisibili, fanno vela verso ponente e son portati sui flotti con velocità sbalorditiva.... Ecco come lo storico A. THIERRY *(Hist. des Gaulois II. p. 94)* ci descrive la leggenda di Sena:

« C'était, sur des éculies sauvages, au milieu des tem-
« pêtes de l'archipel armoricain, que les plus renommées
« de ces magiciennes avaient placé leur residence. Le na-
« vigateur gaulois n'abordait qu'avec respect et terreur leurs
« îles redoutées; on disait que plus d'une fois des étran-
« gers, assez hardis pour y descendre, avaient été repoussés
« par les ouragans, par la foudre et par d'effrayantes visions.
« L'oracle de *Séna* plus que les autres attirait les naviga-
« gateurs de la Gaule. Cette île situe vis-à-vis du cap le
« plus occidental de l'Armorik, renfermait un college de
« neuf vierges qui, de son nom, étaient appelées Sènes.

(1) A. LE BRAZ. La légende de la mort chez les Bretons armoricains.

« Pour avoir le droit de le consulter, il fallait être mari,
« et encore avoir fait le trajet dans ce seul but. On croy-
« ait à ces femmes un pouvoir illimité sur la nature :
« elles connaissaient l'avenir ; elle guérisaient le maux in-
« curables ; la mer se soulevait ou s'epaisait, les vents s'e-
« vellaient ou s'endormaient à leur parole ; elles pouvaient
« revêtir toute forme, emprunter toute figure d'animaux ».

Il Lefèvre *(Op. cit. 92)* non crede che le abitatrici dell' isola alle foci della Loira e di Sena possano essere considerate come Druidesse ; ed invero in esse non si trovano punti di contatto che possano legare le cerimonie e gli uffici loro con quelli de' Druidi, a meno che non si voglia ammettere una certa relazione nella predizione dell' avvenire e nella cura delle malattie, comuni doti ad ambedue.

Ma altri tre passi della *Historia Augusta* ci danno notizie della reale esistenza delle Druidesse e del loro ministerio. In Flavio Vopisco *(Aurelianus c. 44)* si legge:

« Dicebat (Asclepiodotus) quodam tempore Aurelianum
« Gallicas consuluisse *Druidas,* sciscitantem, utrum apud
« eius posteros imperium permaneret ? tum illas respondisse
« dixit, nullius clarius in republica nomen, quam Claudii
« posterorum futurum ».

Ed in un altro passo, Elio Lampridio *(Alexander Severus c. 60).*

« Mulier *Druias* eunti exclamavit, Gallico sermone :
« Vadas nec victoriam speres, nec te militi tuo credas ».

Ed in un altro infine, il succitato Vopisco *(Numerianus c. 13-14).*

« Cum (inquit) Diocletianus apud Tungros in Gallia qua-
« dam in caupona moraretur, in minoribus adhuc loci mi-

« litans, et cum *Druide* quadam muliere rationem convictus « sui quotidiani faceret, atque illa diceret: « Diocletiane, « nimium avarus, nimium parcus es », joco non serio, Dio- « cletianus respondisse fertur: « tunc ero largus, cum Im- « perator fuero ». Post quod verbum *Druias* dixisse fertur: « « Diocletiane, jocari noli; nam imperator eris, cum A- « prum occideris » ».

Questi passi degli storici augustei sono di notevole importanza, chè ci danno il mezzo di studiare il carattere e gli uffici di queste donne, quando il Druidismo virtualmente più non esisteva. Esse sono adunque indovine, predicono l'avvenire, non meno che le nove vergini di Sena.

Il Léfevre *(Op. cit. p. 92)* neppure a costoro vuol assegnare il carattere di Druidesse, mentre a noi pare che non abbiamo diritto di pensare ad un'istituzione del tutto speciale ed autonoma. Se il suddetto dotto francese la pensa così anche per le donne che assieme ai Druidi difesero disperatamente, quanto invano, la loro isola di Mona (Anglesey), contro i soldati di Svetonio Paolino, come racconta Tacito *(Ann. XIV 30)*. « Stabat pro litore diversa acies densa « armis virisque, intercursantibus foeminis in modum fu- « riarum, qua veste ferali, crinibus disiectis faces praeferebant », il Dejardins ammette che solamente quelle donne nude e tinte di nero, che incutevano grande rispetto al popolo, in Britannia, secondo la relazione di Plinio *(H. N. XXII 2)*: « Simile plantagini glastum in Gallia vocatur, « quo Britannorum coniuges nurusque toto corpore oblitae, « quibusdam in sacris et nudae incedunt, Aethiopum co- « lorem imitantes », possano essere in relazione con la decadenza del Druidismo. Il Lefèvre invece vuol dimostrare

la perfetta ed assoluta indipendenza di queste donne dalla maggiore istituzione sacerdotale della Gallia. A noi invero pare un po' difficile sostenere l'opinione di costui, poichè se la storia della donna nelle tribù celtiche e germaniche ci prova l'importanza e l'influenze loro nella vita sociale di que' paesi, purtuttavia non è impossibile ch'esse non sieno state del tutto autonome.

Già Strabone (*III. 2 Didot p. 244*) ci narra come le donne de' Cimbri seguissero i mariti alla guerra e li eccitassero alla pugna, scorrendo per gli accampamenti, agitando le armi e sonando rumorosi strumenti; e quanta parte avessero, fatidiche sibille, ne' sacrifici e nell'esame delle viscere degli uccisi per divinare l'avvenire.

Le grandi figure di Veleda e Albruna, celebrate da Tacito (*Germ. VIII Hist. IV 61-65 - V 22-24),* sono troppo note, perchè di esse non si possa far cenno, anche quando si parli delle loro compagne di Gallia e della loro missione.

L'identità d'ufficio, la divinazione, la professione della medicina, l'estrema difesa tentata e sostenuta a fianco de' Druidi, nella disperata battaglia nell'isola di Mona, sopra ricordata, ci rendono proclivi ad ammettere una probabile relazione tra le profetesse di Mela e dell'*Historia Augusta* ed i Druidi, diciamo relazione, non già dipendenza.

II.

INSEGNAMENTI, UFFICI, INFLUENZA DE' DRUIDI

CESARE (*de B. G. II-14*) racconta come i Druidi facessero imparare a mente un gran numero di versi ai loro allievi: « magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur », all' apprendimento de' quali ci volevano vent' anni: « itaque « annos non nulli vicenos in disciplina permanent ». Tale costume di far imparare a memoria la dottrina fu praticato pure da antichi filosofi greci, come p. es. da Empedocle, Parmenide, Senofane. Ma si trattava proprio di versi, de' quali dice SENECA (*Epist. 33*) « facilius et tenacius puero- « rum animis insidunt, quae sunt numeris circumscripta et « carminis modo inclusa »: oppure si deve intendere che i « versus » non fossero che linee o paragrafi? I più ritengono trattarsi di veri versi eroici, come quelli, di cui parlano TACITO (*Germ. II*): « Celebrant carminibus antiquis, « quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, « Tuistonem deum etc. » ; e STRABONE (*l. III 1. pag. 115 Didot*) a proposito de' Turduli che avevano millenari poemi e leggi.

I versi de' Druidi dovevano contenere tutto ciò ch' era utile a sapersi nelle scienze e nelle lettere, ma non sappiamo, come opina il BERTRAND (*Op. cit. p. 258*), se la col-

tura de' Galli sia stata tale da formare de' veri corsi distinti nelle varie materie d'insegnamento. In popoli, presso i quali lo studio del cielo era una vera e propria teologia astronomica, la medicina una specie d'arte magica, la giurisprudenza una parte integrante della religione; tali scienze, ancora in uno stato relativamente primitivo, non potevano rimanere, crediamo, tra loro disgiunte, ma formavano una specie d'enciclopedia, rappresentavano cioè tutto lo scibile di que' tempi, che poteva essere imparato anche da una persona sola.

Se i Bardi, come vedemmo, erano incaricati di ricordare ne' loro canti guerreschi le gesta degli eroi, e di biasimare coloro che non potevano sostenere il fragor delle battaglie, se gli Ovati attendevano all'ufficio de' sacrifici, dell'arte divinatoria, i filosofi per eccellenza, i Druidi dovevano intervenire a queste cerimonie, chè la loro presenza era indispensabile in ogni atto relativo al culto. Timagene in Ammiano Marcellino (*XV. 9-8*) chiama i Druidi, « ingeniis « celsiores quaestionibus occultarum rerum altarumque erecti « despectantes humana pronuntiarunt animas immortales ».

In Strabone (*IV 5 p. 164*) i Druidi attendono alla filosofia naturale ed alla morale πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ καὶ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν ἀσκοῦσι, essi sono stimati i più giusti degli uomini cosicchè ad essi vengono commessi pubblici e privati giudizi e sono arbitri e pacificatori nelle guerre e sec. Dione Crisostomo (*Orat. XLIX*) attendono allo studio della sapienza. Pomponio Mela (*III 2*) ce li rappresenta come educatori della parte migliore del popolo Gallico: « do- « cent multa nobilissimos gentis clam et diu vicenis annis, « aut in specu aut in abditis saltibus ».

Del resto avremo maggior campo di vedere il valore di questi insegnamenti, quando parleremo della dottrina de' Druidi, delle loro scienze ed arti.

Ma i Druidi sembra non fissassero su pietre o tavole, su papiri o pergamene le sentenze della loro dottrina, o le cognizioni della loro scienza, chè Cesare (*de B. G. II-14*) ci dice chiaramente: « neque fas esse existimant, ea « litteris mandare » ed aggiunge che gli pare tengano tale sistema per due ragioni: perchè le loro dottrine non si divulghino, e perchè gli allievi esercitino la loro memoria. Certo il silenzio era ordinato severamente agli *iniziati* alla dottrina druidica, probabilmente sotto pena di morte, chè i Druidi non avranno permesso che i loro misteri fossero divulgati tra i profani, cosa che si osserva in tutte le religioni o culti a carattere segreto, come ad es. presso gli Egiziani, i Pitagorei, i Bramani. In quanto alla seconda spiegazione, data da Cesare, benchè di relativa importanza accanto la prima, è naturale presso popoli, ne' quali la tradizione orale aveva del sacro, e la memoria era tenuta in altissimo pregio. La divina Memnosine, moglie al Padre degli Dei e madre alle Muse, è venerata in tutta l'antichità.

Non troviamo davvero ne' Commentari di Giulio Cesare, che i Druidi abbiano avuto grand'influenza nella politica della Gallia; forse la loro istituzione già in decadenza al tempo dell'invasione romana, non aveva più forza d'agire e si limitava all'insegnamento delle dottrine e delle discipline, di cui appresso parleremo, senza gravare menomamente sui destini della Gallia, che fatalmente aggiogata, dopo dieci anni di eroica lotta, al trionfante carro del Vincitore, non doveva più riacquistare la primitiva indipendenza.

Pure se pazientemente ricerchiamo nell'opera di Cesare, troviamo modo di farci un'idea, relativamente chiara dell'influenza politica, che durante il suo fiore deve aver avuto in Gallia il Druidismo. Esso difatti presiedeva al culto religioso, culto severo, imponente, sanguinario, e che tollerava le pratiche della mitologia celtica, solo perchè l'animismo diffuso, caratteristica di questa religione, preparava il mezzo ambiente, dove esso s' iniziava ed educava i suoi proseliti, i suoi adepti. Il Druidismo aveva in sua mano l'educazione della gioventù, della parte quindi più forte, se non più saggia, della nazione, la procedura degli atti pubblici e privati, il giudizio de' delitti.

Arma potente de' Druidi il diritto di interdire colui che fosse renitente alla loro autorità: « Si qui aut privatus aut « publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. « Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est in« terdictum, ii numero impiorum ac sceleratorum habentur; « ii omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defu« giunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant: ne« que iis petentibus ius redditur, neque honor ullus com« municatur » (Caesar *de B. G. VI. 13*). L'influenza politica de' Druidi si fa manifesta una volta quando si tratta di nominare alla magistratura Convittolitane, al quale, essendo vacante il posto, era stata aggiudicata: « Cotum im« perium deponere coegit (Caesar); Convictolitanem, qui *per « sacerdotes,* more civitatis intromissis magistratibus, esset « creatus, potestatem obtinere iussit » (Caesar *de B. G. VII 33*). Ognuno sa l'importanza ch'ebbe nella politica delle antiche nazioni l'eloquenza; ed i Druidi sono ricordati come esperti in quest'arte. P. Mela (*III-2*) scrive: « Habent

« (Galli) tamen et facundiam suam magistros sapientiae « Druidas » e GIOVENALE *(Sat. XV. 111)* canta:

« Gallia causidicos docuit facunda Britannos ».

Grandi sono gli onori che si fanno ad essi (CAESAR *VI-13*) e l'essere esenti dalla guerra e dal servigio militare li circondava di ambitissimi privilegi, e solo una volta li vediamo combattere ferocemente e morire per difendere la loro ultima libertà dai colpi de' Romani che, comandati da Svetonio Paolino, assalirono il loro rifugio nell'isola di Mona (Anglesey) TACIT. *Ann. XIV 29-30.* I Druidi erano depositari di grandi ricchezze offerte dai fedeli, che erano custodite ne' boschi e presso gli altari loro, impropriamente creduti veri templi. SVETONIO (*Caesar 54*) ci narra come Cesare « in Gallia fana templaque Deum donis referta ex« pilavit, urbes diruit, saepius ob praedam quam ob deli« ctum: unde factum ut auro abundaret ternisque millibus « numum in libras promercales in Italiam provinciasque « divideret » (*Val. Max. II. 6*). Nè peccavano certo essi di soverchia generosità, chè « avara et foeneratoria Gallo« rum philosophia ».

È difficile immaginarsi altri sacerdoti che avessero tanta autorità e tanto potere racchiusi nelle loro mani come i Druidi; eppure non pertanto la loro influenza politica è quasi senza importanza e brilla fugacemente in un lampo di ribellione suprema, durante le insurrezioni di Civile, Tutor, Classico, Sacroviro e gli altri che invano tentano scuotere le ferree catene, con le quali Roma li tiene avvinti. Anzi una delle figure più spregevoli, che sia ricordata ne' Commentari di Cesare, è certamente il druide Diviziaco,

che mette a servigio de' conquistatori della sua patria la propria spada e la propria autorità. In DIONE CRISOSTOMO *(Orat. XLIX)* si legge come i Druidi avessero autorità sui Re, che ad essi come a padroni obbedivano; ma non ostante tutto il soprannaturale loro potere, l'autorità immensa, furono travolti senza onore nella catastrofe della loro patria, che avevano tiranneggiato per alcuni secoli, godendo tutti i vantaggi del loro despotismo, e presero tristamente la via dell' esiglio per quella Britannia, da cui Cesare voleva fossero derivati.

III.

LA DOTTRINA

Eccoci arrivati al punto più importante della nostra breve esposizione del Druidismo dell'antica Gallia; punto che noi divideremo in due parti che, distinte dapprincipio, in una di poi si ricollegano; la prima trattante la dottrina della sopravvivenza dell'anima, la morale l'altra. Accenneremo pure da ultimo a *Dispater*, l'unico Dio, a noi noto, che si possa ammettere d'origine druidica.

La sopravvivenza dell'anima.

Grave è la discussione su questo campo, pieno di dubbi, per nulla chiaro, nebuloso anzi, che ha dato origine a questioni molteplici e svariate, a giudizi opposti e contraddittorî. Incominceremo pertanto, secondo il nostro metodo, con l'esposizione degli autori che a noi tramandarono le notizie più attendibili:

Diodoro Siculo (*V-28*) ci dice pel primo, che presso i Galli si crede che le anime degli uomini sieno immortali e che dopo un numero determinato d'anni ricomincino a

vivere rientrando in un nuovo corpo, ciò ch' egli crede derivare dalla dottrina esposta da Pitagora: Ἐνισχύει γὰρ παρ' αὐτοῖς ὁ Πυθαγόρου λόγος, ὅτι τὰς ψυχὰς τῶν ἀνθρώπων ἀθανάτους εἶναι συμβέβηκε καὶ δι' ἐτῶν ὡρισμένων πάλιν βιοῦν, εἰς ἕτερον σῶμα ψυχῆς εἰς δυομένης.

Cesare (*II-14*) è meno esatto nella sua esposizione: « In « primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed « ab aliis post mortem transire ad alios: atque hoc maxime « ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto ».

Lucano (*c. I v. 449-453*), in bellissimi versi, così sviluppa il pensiero filosofico dell' oltretomba de' Druidi:

« . . . . . Vobis auctoribus umbrae
« Non tacitas Erebi sedes, Ditisque profundi
« Pallida regna petunt; regit idem spiritus artus
« Orbe alio; longae, canitis si cognita, vitae
« Mors media est »

Valerio Massimo (*l. II. c. 6*) vorrebbe pur lui come Diodoro, che esistesse realmente relazione tra i Druidi e Pitagora: « Dicerem stultos nisi idem bracati sensissent « quod palliatus Pythagoras credidit »; mentre Pomponio Mela (*l. III c. 2*) ripete ad un dipresso ciò che aveva affermato Cesare: « Unum ex iis, quae praecipiunt, in vulgus effluxit, « videlicet ut forent ad bella meliores, aeternas esse animas « vitamque alteram ad manes »; ed Ammiano Marcellino (*l. XV c. 9*) s' accontenta di dire che fra le tre classi de' sacerdoti Druidici « Druidae ingeniis celsiores, ut auctoritas « Pythagorae decrevit, sodalitiis adstricti consortiis, quae- « stionibus occultarum rerum altarumque erecti sunt, et « despectantes humana pronuntiarunt animas immortales ».

Non vi può essere alcun dubbio, dopo la lettura di queste autorevoli affermazioni, nell' ammettere che i Galli credessero all' immortalità dell' anima umana; ma in quanto al *modo,* con cui era concepita questa idea, non è chiaro e sembra esposto in senso contradditorio.

Il FÉNEL (*Plan syst. de la Religion ecc. Mém. des Inscript. 1756 t. XXIV p. 362-370*) è stato uno de' primi, che ha discusso con molto acume questa importantissima questione, tentando di risolverla. Egli si chiede pertanto, se i Galli ammettevano la *metempsicosi* o piuttosto una specie di *metensomatosi* cioè il ritorno dell' anima in un nuovo corpo o un soggiorno di questa dopo la morte in un paese ignoto. La contraddizione che a bella prima sembra esistere tra le varie relazioni de' succitati autori, non è che apparente. Egli invita lo studioso a fissare la sua attenzione sulle parole di Cesare « ab aliis...... ad alios », parole che spiegano la trasmigrazione dell'anima in *corpi umani* e non già d' animali, cosa che trova la sua conferma nell' esposizione che il Capitano romano fa de' funerali de' Galli ove, assieme al cadavere, vengono bruciati gli oggetti che al defunto debbono essere necessari nell' altra vita. E se qualcuno trova in questa circostanza modo e mezzo per negare la trasmigrazione delle anime, col dire che all' anima nulla dovea più abbisognare, perchè entrata in corpo novello, questi non pensa che Cesare non avrebbe mai esposto una sì patente contraddizione di credenze pubblicamente insegnate, mentre è probabile ch' egli abbia trovato invece mezzo di riunire e conciliare le stesse. Lucano stabilisce il ritorno delle anime in questa vita e così APPIANO D' ALESSANDRIA che parla de' Celti, sotto il nome di Germani: θανάτου

καταφρονεταὶ δι' ἐλπίδα ἀναβιώσεως. Il Fénel fa rimarcare la parola ἀναβιώσεως che significa propriamente *di una novella vita.* Lo stesso commento che egli ha fatto per Cesare, lo ripete per il passo di Diodoro, nè pensa che abbiano errato gli Autori che hanno avvicinato la teoria Pitagorea a quella de' Druidi. L'idea di una nuova vita in un nuovo mondo è fondata sulle parole di Massimo Valerio e di Pomponio Mela a proposito delle cerimonie usate dai Galli nei loro funerali. Egli cita, a questo riguardo, il Bouquet che dopo aver parlato di codesto costume conclude: « Qui ne voit que ceux qui pensoient et agissoient ainsi, « ne pouvoient s'imaginer que les ames passassent dans « d'autres corps ? » Il Fénel opina che la parola « manes » di Mela nella frase « vitamque alteram ad manes » sia un termine della teologia pagana romana, che non poteva certo ritrarre un'idea gallica. L'idea espressa da Lucano è in perfetta analogia con la dottrina Gallica, mentre P. Mela non ebbe idee chiare in proposito e tutto egli confuse.

Nell'India si brucian pure con il morto la moglie più amata e gli oggetti più cari e non pertanto si crede alla metempsicosi.

Le parole di Diodoro, per non citare gli altri, πάλιν βιοῦν « viver di nuovo » εἰς ἕτερον σῶμα τῆς ψυχῆς εἰς δυομένης « l'anima essendo introdotta in un nuovo corpo » non lasciano dubbio alcuno, con la loro precisione, per ammettere la credenza de' Galli nella metempsicosi; mentre è trascurabile la testimonianza di P. Mela, chè « Testis unus, testis nullus ». Ma pure, nel passo suindicato da Diodoro, si trova un mezzo di conciliare la metempsicosi con la metensomatosi, espresse dagli antichi. Fa d'uopo perciò rimar-

care che egli afferma come *dopo un certo numero d'anni fisso ed invariabile*, le anime degli uomini entrano in altro corpo: καὶ δι' ἐτῶν ὡρισμένων πάλιν βιοῦν, εἰς ἕτερον σῶμα ψυχῆς εἰς δυομένης.

Le anime adunque, secondo i Galli, dopo la morte del corpo non entrano *subito* in un altro corpo umano, ma fa d'uopo quindi che in attesa di questo momento, siano riunite in uno stesso luogo, ove possano adempiere le commissioni ch'ebbero in vita per gli altri defunti, e godere di ciò che si arse nel loro rogo. Il ritorno alla nuova vita era premio o castigo delle azioni commesse durante la prima vita, secondo il nuovo stato lieto o triste loro assegnato. Perciò i potenti, i ricchi temevano la morte, come pericolo cioè di ritornare poi al mondo, in pena de' loro delitti, in condizione infelice e miserabile; la temevano essi più de' meschini e de' poveri che nulla avevano da arrischiare con la morte, anzi potevano ottenerne vantaggio. Da ciò derivava il volontario e spontaneo offrirsi al sacrificio.

Il Fréret (*Observations sur la Religion des Gaulois ecc. in Mém. Ac. des Inscript. 1756 t. XXIV p. 396-399*) non crede di poter desumere dal passo di Cesare, che le anime de' defunti abbiano a ritornare sulla terra in altri corpi, mentre le parole di Lucano «longae vitae mors media est» e «regit idem spiritus artus orbe alio» escludono assolutamente un'intima relazione con il dogma Pitagoreo [1], e le usanze praticate ne' funerali dimostrano che si aveva fede che le anime andassero ad abitare un

---

[1] Fra coloro che ammisero questa relazione, notiamo pure Clemente Alessandrino *Strom. IV* ed Origene *(Phil. c. 2 c. 25).*

altro mondo. Fréret conclude con il dire che l'espressione di Cesare non ha alcun senso preciso, ma vago ed incomprensibile. Come si vede, i due dotti francesi non vanno d'accordo, anzi sono d'opinione diametralmente opposta.

Il Dottin (*La Religion des Celtes 34 seg.*) discute se l'idea de' Galli sull'immortalità abbia consistito in una seconda vita su questa terra in un nuovo corpo. Si tratterebbe di una nuova vita in una regione, che secondo l'opinione espressa da S. Reinach (*Revue Celtique XXII p. 447-457*), non è già posta in un pianeta od in un altr'astro, ma in questo mondo stesso, in un'isola. Abbiamo già visto, parlando delle Sacerdotesse abitanti l'isola di Sein, la leggenda riportataci da Procopio (*De bello gallico IV 20*) [1]. Il paradiso celtico, descritto nella letteratura epica d'Irlanda, è posto in una regione maravigliosa, cinta dal mare. Una torre trasparente dai contorni sfumati ed indecisi, tra i merli della quale appariscono vaghe forme assomiglianti ad uomini, ne custodisce l'ingresso. Al di là della torre si stendono pianure fertilissime ricche di piante straordinarie; alcune d'esse hanno rami d'argento e pomi d'oro, che urtandosi assieme producono un'armonia sì gradevole che fa obbliare ogni male. Ai piedi di questi alberi scorrono ruscelli di vino e d'idromele e la pioggia che rinfresca la terra, è bionda cervogia, ovunque una musica soave rallegra l'anima e lo spirito. Il Celta ivi, sempre giovane e bello, incoronato di fiori, passa i

---

[1] Vedasi pure: A. Le Baz. *La légende de la mort chez les Bretons armoricains* II. ed. p. XII-XIII cit. dal Dottin.

giorni in lunghe feste, framezzo superbi spettacoli di sanguinosi combattimenti. Se noi ammettiamo doversi spiegare il concetto d'immortalità de' Celti, con questa sorta di paradiso, pieno di delizie, è vero, ma anche di gozzoviglie, di crapule e di spettacoli barbari, concetto comune a molti popoli, come gli antichi Germani, con il loro Walhalla, i Maomettani, le semibarbare tribù de' Pellirosse dell'America Settentrionale, togliamo totalmente ogni aspetto filosofico-morale a quest'idea, costante aspirazione in tutti i tempi, dell'intera umanità.

Crediamo che i classici suddetti abbiano confuso la concezione del paradiso, secondo la religione più comunemente diffusa de' Celti, e quella dell'*al di là* Druidico.

I Druidi, abbiamo visto, rappresentavano l'aristocrazia intellettuale e morale, in mezzo alla semibarbare popolazioni delle Gallie: ben naturale e giusto che essi avessero un concetto meno volgare e più alto dell'*al di là*. Per conto nostro l'idea druidica è affine assai alla pitagorica, nè potrebbe essere differentemente, qualora si pensi ch'ebbero ambedue lo stesso luogo d'origine: l'Oriente.

Diodoro Siculo, Cesare, Strabone, Lucano, Valerio Massimo, P. Mela, Ammiano Marcellino non hanno saputo sceverare le due filosofie, la popolare e la druidica: da ciò la confusione accaduta. Il dogma dell' immortalità esisteva in ambedue queste classi; ma il popolo ignorante credeva ad un *eden* pieno di sensuali piaceri, i Druidi al passaggio dell'anima in altri corpi, secondo la dottrina del filosofo di Samo. Non è detto che i funerali de' Galli fossero mansione ed ufficio de' Druidi; qualora si faccia astrazione delle pratiche superstiziose che si usavano nella cremazione

di un defunto, ci pare che la dottrina druidica dell'immortalità si possa concepire così:

I. Le anime sono immortali.

II. Esse, dopo la morte del corpo, vanno a rianimare, trascorso qualche tempo, un altro corpo umano.

III. La pena od il premio è dato ad esse dalla più o meno buona nuova condizione.

Quando noi accenneremo allo studio dell'astronomia, presso i Celti, vedremo come avessero pure qualche idea della trasmigrazione astrale delle anime nel mondo della Luna (Plut. *De facie in orbe Lunae*).

Un concetto originale, poetico ed eminentemente filosofico dello stato dopo la morte, secondo l'opinione de' Druidi, si trova descritto nelle apocrife triadi tradotte dal Pictet.

Questi celebri aforismi, che destarono tanto entusiasmo e discussioni e che tanto furono esaltati e da ultimo completamente dichiarati falsi, non possono, secondo noi, essere stati totalmente frutto d'accese fantasie, e la dottrina druidica, trasportata in Britannia, può aver avuto qualche lontana influenza nella loro origine. Gli idealisti sedicenti scopritori della singolare dottrina, può darsi, abbiano avuto altre notizie oltre quelle tramandateci dai classici, ed è probabile che qualche traccia dell'antica religione druidica, naturalmente mescolata con altre credenze e modificata da influenze, prima tra le quali, quella del Cristianesimo, siasi conservata attraverso le convulsioni religioso-sociali dell'isole Britanniche.

Nelle triadi è detto come esista nel centro di un'immensa circonferenza un punto detto ANNWN = l'abisso, che

contiene tutti gli esseri, che la Divinità creò « sino al momento in cui Essa li chiama all' attività ed allo sviluppo della loro natura ed alla coscienza di se stessi ». Il primo cerchio che avvolge questo punto, è l' ABRED = la *migrazione,* ove ogni creatura che esce dall' *annwn,* entra per perfezionarsi. Alla morte essa ritorna nell' *annwn* in condizione terrestre con nuova forma, e secondo i propri difetti è mutata in un animale inferiore o in pianta; quella che invece ha saputo, per le sue virtù, elevarsi sopra le altre, non ridiscende nell' *annwn,* ma in un altro cerchio, il *gwnfyd* = *luogo di felicità.* Questo cerchio alla sua volta è cinto da un terzo detto CEUGANT ossia la *regione estesa all' infinito,* che è il soggiorno della divinità. Il *gwnfyd* è paragonato al firmamento, ove venivano perfezionate le forze e le virtù acquistate nell' *abred.* Spesso i saggi discendevano spontaneamente dal *gwnfyd* sulla terra per soccorrere l' umanità.

Il bardo *Taliesin* (dalla fronte raggiante) e l' arcidruide *Merlino,* personaggi, specie il secondo, leggendari nella storia dell' Irlanda, erano eroi discesi dal *gwnfyd* sulla Terra. Sarebbe ingenuo voler ricalcare l' idea di un *al di là* druidico su queste fantasie, che non pertanto non mancano di maestà e di un profondo sentimento etico; ma pure ripetiamo, che secondo noi non è improbabile che in queste espressioni religiose, che sono le triadi, vi sia stata una lontana influenza dell' antico Druidismo.

La Morale.

Strabone (*IV-5 Didot p. 164*) ci dice che i Druidi oltrechè alla filosofia naturale attendevano anche all' etica: Δρυίδαι δὲ πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ καὶ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν ἀσκοῦσι, la morale era quindi, senza dubbio, una delle più importanti materie del loro insegnamento. Tanto il culto druidico s' elevava per concetti filosofici e cerimonie al di sopra della rozza mitologia celtica, quanto la morale druidica dovea essere superiore a quella praticata dal popolo. Ma che concetto dobbiamo avere noi di questa morale?

I Druidi cercavano d' ispirare nel popolo sentimenti religiosi (Caes. *de B. G. VI 16*) e con il mezzo di pene severissime obbligavano i restii a seguire i loro consigli e le loro pratiche (*ib. VI 13*). La morale loro è esplicata chiaramente in questi tre comandamenti:

Σέβειν θεούς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾶν καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν. (Diog. Laert. *in Proemio*). Il secondo di questi precetti era, s' intende, di un valore tutto relativo e soggettivo. L' ospitalità, la mancanza di perfidia e di tradimenti, (*v.* Partenio Ereth. *C. III cit. dal Fénel Op. cit. p. 372*), la provata fedeltà e il sentimento d' amicizia, (v. i *Solduri* Caes. *III. 22*) erano le qualità più spiccate de' Galli, nè si può negare, che in parte, esse sieno state opera del Druidismo.

Pure, chi tien dietro alla storia de' sacerdoti nell' antica Gallia, non potrà far a meno di notare, come questa morale druidica fu in gran parte *passiva* ed anche *egoistica.* Nelle lotte dell' indipendenza contro i Romani, i Druidi non

si ricordano di ἀνδρείαν ἀσκεῖν non solo, ma non eccitano, in verun modo, la resistenza contro il nemico, non predicano la guerra, non eccitano i guerrieri a battaglia, ma rimangono freddi spettatori della rovina della loro patria. Inconcepibile contegno questo, quando si hanno sott'occhi nella storia migliaia d'esempi, ne' quali rifulgono l'amor patrio, il disinteresse e lo spirito di sacrificio de' sacerdoti, allorquando è ingaggiata la lotta per la libertà della patria!

Ove rifulge, mirabile la virtù de' Galli, è nella donna; ma qui non abbiamo mezzo alcuno di poter provare, se il Druidismo abbia merito nelle azioni della celebre EPPONIMA, dell'eroica CAMMA e della novella Giuditta, THIORAMA (PLUT. *De virt. mulierum* - THIERRY *Op. cit. l. III c. 9*)

L'inesorabile crudeltà per i vinti, la ferocia nelle battaglie, gli stessi sacrifici umani, il maltrattamento de' prigionieri, sono tendenze troppo profondamente radicate nello spirito de' popoli antichi e concepibili anche, qualora si pensi alla morale dell'evo antico, prima del Cristianesimo, onde non dobbiamo meravigliarcene e gettare una colpa maggiore sui Galli, che su altri popoli.

Dispater [1].

Di tutto il pantheon, erroneamente da alcuni dotti creduto Druidico, solo una deità si può, con sicurezza, riat-

---

[1] V. ANATOLE DE BARTHÈLEMY. *De la divinité Gauloise assimilée à Dis Pater à l'époque Gallo-romaine. Revue Celtique I p. 1-8.*

taccare al culto de' Druidi: DISPATER (BERTRAND *Op. cit.* *p. 267*), di cui CESARE (*VI-18*) scrive: « Galli se omnes ab « Dite patre prognatos praedicant, idque ab Druidibus pro- « ditum dicunt ».

Probabilmente qui Cesare ha voluto far allusione ad una tradizione popolare adottata dai Druidi, analoga a quella che vigeva presso i Germani che, secondo TACITO (*Germ. II*) derivavano dal dio TUISCO, figlio della TERRA. Il Bertrand non accetta la tesi di ROGET DE BELLOGUET (*Ethnogénie gaul. III. p. 121*) che voleva che il Dio supremo de' Druidi fosse ESUS identico ad ASU = *Colui che è,* cioè l'*Essere* per eccellenza (Cfr. *Esodo III-14*), identificato con il sole ed il firmamento. Chiunque esso sia, deve essere preso in grande considerazione. Ma non possiamo seguire l'opinione di Cesare ove egli dice, che in causa appunto della credenza che avevano i Galli per questo Dio, contavano le notti invece de' giorni (*VI-18*) « *ob eam causam* spatia « omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; « dies natales et mensium et annorum initia sic observant, « ut noctem dies subsequatur ». Noi più innanzi vedremo invece, come si debba considerare questo modo di contare i giorni. In ogni modo dalla relazione di Cesare si ricava essere stato *Dispater* una specie di Dio tenebroso, sotterraneo, che per i Romani aveva delle analogie con Plutone e con gli altri *Inferi*. Il BARTHÈLEMY, citato in nota, lo assomiglia al *Charu* degli Etruschi, che sarebbe il Caronte de' Romani; aggiunge poi che la rarità delle iscrizioni portanti il nome di *Dispater* sembra indicare che i Gallo-romani non nominavano volontieri il nome di questo Dio misterioso.

In quanto poi al supposto da molti monoteismo de' Druidi della Gallia, è da escluderlo assolutamente, chè Cesare (*VI-14*) non avrebbe allora affermato ch' essi « de deo« rum immortalium vi ac potestate disputant », nè Diogene Laerzio (*op. cit.*) avrebbe usato la frase: σέβειν θεούς. Il Duclos (*Op. cit. p. 492*) tenta dimostrare che essi non erano idolatri, e che non avevano simulacri di divinità, chè, secondo lui, non può esistere politeismo senza idolatria, nè questa senza imagini, ma senza riuscire nel suo intento.

L' opinione del Duclos trovò naturalmente entusiasti sostenitori nei seguaci della scuola mistica francese, già più volte citati. Nessun testo ci autorizza ad ammettere che i Druidi abbiano importato in Gallia divinità straniere o nuovi riti; essi presiedettero non pertanto alle cerimonie, ai sacrifici fatti in onore delle divinità tutelari delle sorgenti, delle foreste, dei laghi, delle montagne, delle città (v. Lucano *Phars. I v. 450-462*), di cui era così ricca la mitologia celtica, nè cercarono d'imporsi a questo riguardo, ma continuarono a servirsi delle formule magiche ereditate dallo sciamanesimo, senza però entrare nella vita intima del popolo, ma dominandolo dall' alto con la scienza, col mistero e la loro alta autorità. Essi ebbero non una religione, ma una filosofia, nella quale il dogma dell' immortalità delle anime e le pratiche di una morale austera entravano come elemento essenziale del loro insegnamento, rinforzando e raffinando quella fede innata ed instintiva comune ai Galli, come ai Germani ed in generale a tutti i popoli dell' antichità.

IV.

CULTO E CERIMONIE

La Quercia ed il Vischio.

La quercia è l'albero sacro per eccellenza de' Druidi, l'eccelsa quercia che Massimo da Tiro chiamava Ἄγαλμα Διὸς κελτικόν. Questa pianta, in altre religioni dell'antichità, ha goduto profonda venerazione, come ammettono *Dickinson* (*De origine Druidum p. 36*) Corrado Celtes (*Ant. Germ*). Beyer (*Diis Syr. addit. p. 295*) ed altri. Il culto per la quercia si estendeva ancora per un'umile pianticella, che cresce su essa, il vischio (viscum album), ch'ebbe un'importanza grandissima nel culto de' Druidi. La raccolta di questa erba, secondo il Gaidoz (*Revue de l'Hist. de Religions II p. 68-81*) è « un fait de mithologie botanique, auquel les « croyances populaires de tous les peuples offrent de nom- « breux parallèles. Le gui jouissait en Germanie du même « prestigie qu'en Gaule ; il n'apportenait donc pas en pro- « pre aux Gaulois, » mentre per la scuola francese rappresentata dai Martin e dal Reynaud, fra gli altri, esso era « il simbolo dell'immortalità comunicata all'anima dell'uo- « mo », chè in esso si scorgeva la rivelazione « del mistero supremo della creazione » mentre l'associazione della

quercia con il vischio sarebbe stata « il simbolo della creatura unita al Creatore e distinta da esso, battente in perpetuo la via nel seno dell'Essere eterno che la sostiene, l'imagine della vita in mezzo ad una sterile e morta natura » (Thierry). Lo spirito mistico delle credenze de' Druidi non permette d'ammettere che le virtù attribuite al vischio sieno state unicamente fisiche ed in tal caso, si doveva trattare di una concezione anche spirituale (H. Martin. *Hist. de France I)*. Non si deve negare, ci pare, la grande analogia tra il rito del vischio e quello dell'*haoma* orientale, paragone che fa pure il Reynaud (*op. cit. p. 224-232*). Le magiche proprietà di quest' erba (sarcostemma viminalis, asclepias acida) chiamata *soma* dagli Indiani e *bereçman* dai Persiani, sono quasi identiche a quelle attribuite al vischio dai Galli.

Il Panchaud (*Le Druidisme p. 154 ecc.*) segue l'idealismo di H. Martin ed ammette che per una nazione che credeva alla metempsicosi, non vi poteva essere emblema più significativo, un simbolo migliore per caratterizzare la trasmigrazione non solo, ma anche la derivazione della creatura dal suo Creatore.

Plinio (*H. N. l. XVI-95*) ci fa una lunga descrizione de' riti, con i quali era raccolta la preziosa pianticella e delle meravigliose sue virtù. I Druidi, racconta egli, non hanno cosa più di esso sacra (nihil habent sacratius) e dell'albero in cui esso nasce, e stimano che tutto ciò che su questo vegeta, sia mandato dal cielo, come segno di predilezione dello stesso Dio. Il dì sesto di luna preparano un sacrificio sotto l'albero sacro e vi trascinano due bianchi torelli, le cui corna sono state avvinte per la prima volta. Un sacerdote bianco-vestito sale sull'albero e miete il vi-

schio « omnia sanantem » con una falcetta d'oro e lo fa cadere in un bianco pannolino; di poi si sacrificano i tori, pregando il Dio d'essere propizio. I Druidi credono che l'infusione di questa pianticella guarisca la sterilità di qualunque animale e serva come antidoto contro ogni veleno.

Il Gaidoz, nell'articolo succitato, rimarca come Plinio probabilmente non ebbe ad assistere alla raccolta del vischio, cosicchè noi dobbiamo solo accettare in largo senso la relazione che egli fa. Noi cadiamo, in tal caso, nelle prescrizioni della medicina magica, i cui pregiudizi non sono ancora totalmente scomparsi oggidì; perchè, come scriveva il Luzec allo stesso Gaidoz, in certe parti della Brettagna si sospende ancora un ramoscello di vischio sopra le stalle per proteggere gli animali, e questo viene usato come semplice contro i mali di visceri e l'epilessia e per facilitare i pasti; nel secolo passato esso figurava ancora nella farmacopea.

Nella *Revue Celtique XXV p. 51-54 1904* vi è un notevole articolo di E. Ernault, che discute assai dottamente l'etimologia del vischio (dour-dru) e ne da pure cenni storici assai interessanti. Come osserva il Gaidoz, non solo i Galli ebbero venerazione per il vischio nell'antichità, ma pure i Latini, de' quali attrasse l'attenzione. È appunto per le sue supposte qualità miracolose che Vergilio lo confronta con il ramoscello d'oro, che doveva servire di talismano ad Enea, per la discesa agli Inferi:

« Quale solet silvis brumali frigore viscum
« Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos
« Et croceo foetu teretes circumdare truncos,
« Talis erat species . . . . »

Verg. *Aen. c. VI v.* 205-208.

La solennità della raccolta del vischio è continuata molto tempo per tradizione in Gallia, anche dopo la scomparsa del Druidismo; leggiamo difatti in TEODORO MARILIO: « Druidae solemnibus caerimoniis auspicati ad viscum ma- « gno clamore populum vocabant. Cuius caerimoniae ve- « stigia hodieque in Galliae provinciis omnibus canere aliqua « licet » ed in VINETO (*in notis ad Ausonium*) che racconta come ogni primo dell'anno si andava gridando per le vie de' paesi della Brettagna: *Aguilanneuf,* il qual motto così è spiegato da C. LONGOLIO:

« Aguilanneuf, Aguilanneuf, id est, ad viscum, annum « novum esse, dicebat, moremque istum ex vetere Drui- « darum religione ad nos manasse: quippe per suos ado- « lescentes ita cunctis viscum suum anni principio mitte- « rent, quod qui ferrent, iis aliquod quasi laboris praemium « daretur, clamarentque omnes, eo viso, annum esse no- « vum ». MERULA (*Cosm. l. III c. 11*) scrive in proposito: « Sunt qui illud Au gui l'an neuf, quod hactenus quotan- « nis, pridie cal. Jan. vulgo publice cantari in Gallia so- « let, ab Druidis manasse autumant, ex hoc forte Ovidii ».

« Ad viscum Druidae, Druidae clamare solebant ».

« Solitos enim aiunt Druidas per suos adolescentes vi- « scum suum cunctis mittere, eoque quasi munere bonum, « faustum, felicem et fortunatum omnibus annum praecari ».

Questi ricordi di tale usanza, che noi abbiamo tolto dall'opera del FRICKIUS, non rendono certo il LEFÈVRE (*Op. cit. p. 106*), se le grida *Aguilanneuf* in Bretagna, *Eginané, Eguilané, Guillonée, Aguilanté,* che s'odono a Blois, derivino propriamente dalla pratica druidica; a noi pare di sì, chè nulla si fissa maggiormente e più tenacemente nelle

menti ingenue e rozze del popolo quanto i ricordi, comunque confusi e remoti, delle tradizioni religiose. Di questi se ne potrebbe citare un numero grande.

Il Lizeray, nella sua curiosa operetta (*Le Druidisme restauré. Paris 1885 p. 52-53*), i cui concetti trascendentali sono espressi in modo che non giunge chiaro se non a chi è iniziato allo studio delle opere che trattano d'occultismo o magia, ammette che la raccolta del vischio fosse affatto simbolica, poichè la quercia per la sua durata e per il suo color verde rappresentava l'eternità, mentre il vischio rinnovante le sue foglie al solstizio d'inverno era preso come l'emblema dell'anno nuovo. Lo strappare il vischio dalla quercia significava il togliere il novello anno dal corso eterno del tempo, mentre il color bianco delle vesti de' sacerdoti significava una rinnovazione.

Il Bertrand (*Op. cit. p. 136 seg.*) paragona la raccolta del vischio e delle altre piante di proprietà magiche, delle quali più avanti parleremo, alla raccolta di erbe credute medicinali nelle grandi lamanserie della Tataria e del Thibet.

L'Uovo de' Serpenti (Anguinum).

Un culto caratteristico e strano assai, che ha dato assai da pensare per comprenderne il simbolico e misterioso significato, è certo quello prestato dagli antichi Galli al così detto uovo de' serpenti (anguinum). Plinio (*C. XXIX c. 12*) ce ne dà relazione. Egli dice che, durante l'estate, si rac-

coglie, in certe caverne della Gallia, una grande quantità di serpenti, che con la bava e con la schiuma, che esce loro dal corpo, formano una specie di uovo, che vien detto *anguinum*.

I Druidi avvertono che, quando le serpi l'hanno terminato e lo sollevano tenendolo sostenuto in aria col mezzo de' loro sibili, è il momento opportuno per raccoglierlo prima ch'esso cada per terra. A tale incarico s'adibisce un cavaliere che tolto che l'abbia, presto sen deve fuggire a briglia sciolta, poichè i serpenti lo inseguono finchè egli abbia posto tra sè ed essi un corso d'acqua. Se l'uovo è di buona lega, deve galleggiare sull'acqua, contornato da un anello d'oro; fa d'uopo pure, al dire de' Maghi (i Druidi), che sono accorti a nascondere i loro inganni, che esso venga raccolto durante una cert'epoca di luna. « Atque, ut est « Magorum solertia occultandis fraudibus sagax *certa luna* « capiendum censent. » Questo uovo è grande quanto una piccola mela tonda, con crosta cartilaginea, con molte cavità, come quelle de' tentacoli del polipo.

Quest'uovo ha la proprietà di far vincere le querele e le liti ed ottenere facile udienza dai Re. Nota è la condanna a morte di quel cavaliere romano dei Voconzii, che, contro il divieto di Claudio, se lo portò indosso in un processo.

Secondo il Thierry (*Op. cit. I p. 492*) si trattava probabilmente di un'echidna o di una pietrificazione di un riccio di mare. L'aver avuto esso la corteccia di cartilagine « crusta cartilaginis » fa pensare piuttosto alla prima.

Era, senza dubbio, la pretesa sua origine serpentina che gli dava tanto valore e virtù, chè, come opina il Lefèvre

(*Op. cit. p. 104*), esso deve essere considerato nella classe degli amuleti. Egli nota come una delle più antiche abitudini dell'uomo si fu quella di raccogliere ciò che egli, sotto l'impero della credenza negli spiriti, associava alle forme più primitive di culto, oggetti rari o d'origine ignota, che potevano ricordargli un danno od un prospero evento. Qualche scrittore ha voluto spiegare il mito del serpente e dell'uovo con l'ammettere che il serpente fosse l'emblema dell'Essere Universale e l'uovo rappresentasse il Mondo. In tale emblema quindi sarebbe stato nascosto un profondo simbolo cosmogonico, portato dall'Asia centrale, in un'epoca molto lontana, prima ancora del leggendario Zarathustra, che aveva proscritto il serpente, perchè simbolo di Ahriman, lo spirito del male, nemico di Ahuramazdâ lo spirito del bene.

Il Lizeray (*Op. cit. p. 53-54*) vuol vedere in quest'uovo la più segreta delle iniziazioni druidiche, poichè esso sarebbe stato l'emblema dell'uovo ermetico, mentre i serpenti avrebbero rappresentato il principio igneo. Seguire simili stravaganze non è certo nostro compito, diremo piuttosto che il passo di Plinio ha dato causa ad esagerate interpretazioni anche nel campo archeologico, come p. es. nelle opere dell'inglese Stukeley [1] che attribuì a Stonehenge e ad altri monumenti simili la forma di un serpente gigantesco, costruito con pietre colossali, in ricordo ed onore appunto del rettile, che avrebbe dovuto avere, secondo lui, tanta

---

(1) Stukeley's Stonehenge etc. London 1740.
» Abury etc. London 1743.

importanza presso gli antichi Galli. Tali monumenti megalitici, come più avanti vedremo, furono detti DRACONTIA da coloro che perseverarono nell'errore del dotto inglese, primo fra i quali per fanatico entusiasmo, totalmente privo di critica seria e positiva, il francese MAUDET DE PENHOUET, le cui fantasticherie in proposito superarono ogni grado d'immaginazione.

I Sacrifici umani.

Cesare ci dà le più ampie notizie di sacrifici umani e delle usanze da questi dipendenti, consumate da' Druidi, in un passo, che crediamo riportare per intero (*d. B. G. l. VI c. 16*). « Natio est omnis Gallorum admodum dedita « religionibus; atque ob eam causam, qui sunt adfecti gra- « vioribus morbis, quique in proeliis periculisque versan- « tur, aut pro victimis homines immolant, aut se immo- « laturos vovent, administrisque ad ea sacrificia Druidibus « utuntur; quod, pro vita hominis, nisi hominis vita red- « datur, non posse aliter deorum immortalium numen pla- « cari arbitrantur: publiceque eiusdem generis habent in- « stituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra ha- « bent, quorum contexta viminibus membra vivis homini- « bus complent, quibus succensis, circumventi flamma ex- « animantur homines. Supplicia eorum, qui in furto, aut « in latrocinio, aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora « diis immortalibns esse arbitrantur: sed, quum eius ge- « neris copia deficit, etìam ad innocentium supplicia de- « scendunt ».

Anche Diodoro (*V-31*) ci ha descritto, prima di Cesare, come i sacerdoti galli colpissero la vittima designata con un coltello sopra il diaframma e come dal modo nel quale essa cadeva, e dalle convulsioni dell' agonia e dall' abbondanza e colore del sangue, pretendessero presagire il futuro e come altra volta, la crocifiggessero o facessero piovere su essa una grandine di dardi. Se non v' erano servi volonterosi che sostituissero i loro padroni, erano scelti i figli di questi che si sacrificavano ed in mancanza di prigionieri o di colpevoli, venivano uccisi uomini nobili ed illustri, che con premi erano obbligati a sacrificarsi per il bene della nazione.

Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Lucano, Dionigi d'Alicarnasso, Lattanzio ed altri danno ad un dipresso le stesse relazioni. In una satira di Petronio e nel commento di Servio al verso 58 del canto III dell' Eneide, abbiamo altri particolari. Quest' ultimo così annota il passo relativo all' uccisione di Polidoro: « Tractum ex more Gallorum. « Nam cum Massilienses peste laborabant, unus se cum « pauperibus offerebat alendum anno integro publicis et « purioribus cibis: postea verbenis vestibusques sacris cir- « cumducebatur per urbem cum exsecrationibus : ut in « eum inciderent omnia mala civitatis, et sic proiiciebatur ». L' abate Fénel, in un articolo già citato (p. 356 e seg.), trova tre principî nell' esecuzione di questi sacrifici. Il primo, esposto in Cesare, per il quale non si può riscattare la vita di un uomo se non con la vita d' un altro, ciò che fa supporre che chi riscattava la vita di un altro, dovea essere colpevole e di già condannato dagli Dei. Il secondo, che nulla ha da vedere con il primo, che i sacrifici degli

uomini sono la cosa più aggradevole per gli Dei, e cita a proposito il passo di Plutarco, che nel suo *Trattato della superstizione* spiega appunto questo concetto e questa usanza comune ai Galli, ed il passo di S. Agostino (*De civ. Dei VIII 19*) ove il filosofo cristiano scrive: « Ideo dicit Varro, « a quibusdam pueros ei (Saturno) solitos immolari, sicut « a Poenis et a quibusdam etiam maiores, sicut a Gallis, « *quia omnium seminum optimum est genus humanum* ». Il terzo, che i supplizi di uomini colpevoli e sopratutto di omicidi sono uno spettacolo gradito agli Dei, che offesi per i loro delitti, in cambio delle giuste e sanguinose esecuzioni, concedono alla terra grande fertilità (Strabo *IV 5 Didot p. 164*).

Questi sacrifici possono essere non pertanto spiegati, secondo il Fénel, con la dottrina della metempsicosi e le leggi della loro società. I Fenici, dai quali i Galli avrebbero tolto l'abbominevole abitudine, erano ben più feroci di questi, secondo le relazioni di Eusebio di Cesarea, Filone l'Ebreo e Porfirio, nè la barbara usanza de' Galli deve troppo meravigliare qualora si pensi, che essi, senza scrupolo ed orrore, si cibavano di carni umane (Strabo *IV, Didot,* Caesar *de B. G. VII-77*). Altre notizie relative ai sacrifici umani consumati dai Galli troviamo in Ateneo *IV-51,* Dione Cassio *LXII 7,* Giustino *XXVI 2,* Tacito *An. XIV 30,* Dionigi d'Alic. *I 38,* Plinio *XXX 4,* ecc.

Il Bertrand (*Op. cit. p. 68-81*) cita una memoria del Duclos, disgraziatamente rimasta inedita, e quella del Fréret, che avremo da citare più innanzi, ove quest'ultimo prova come i sacrifici umani fossero uno de' riti più universalmente sparsi, nelle differenti sette dell'antico paga-

nesimo. Secondo il Bertrand « l'étude historique des sacri-« fices humains, *consacrés par la religion,* conduit à la « conviction que nous sommes, en Europe, pour ce qui « concerne ces sanglantes pratiques, comme pour les autres « pratiques de la magie, en présence de *survivances* des « *temps préhistoriques,* se perpétuant du sein des nationa-« lités celtisées ou sémitisées par suite de la permanence, « presque générale, d'un fond primitif antérieur aux inva-« sions aryennes ».

Oggigiorno non è più permesso ammettere che le orride pratiche de' sacrifici umani in Gallia sieno da attribuirsi in modo speciale ai Druidi, che non ne sono stati che i *continuatori,* ed anche non dapertutto, chè in Irlanda, la sede per eccellenza del Druidismo dopo la sua scomparsa dalla Gallia, non vi è traccia di sacrifici umani: *v.* Bertrand (*Op. cit. p. 68-69, nota 1*) d' Arbois de Jubainville (*Introd. à la littérature celtique t. I, pag. 51 e seg.*).

I sacrifici d' indole espiatoria furono comuni a tutte le razze in tutti i tempi, sino dai mitici, dai Babilonesi ai Romani, dai Greci ai Messicani. La concezione di una Divinità terribile, che pretende la vita delle sue creature più nobili per essere placata, ha fatto versare il sangue di parecchi milioni di uomini: basti ricordare ne' tempi antichi le stragi spaventose in onore di Moloch, di Nergal e di Huitziloposchli, e ne' tempi moderni quelle delle popolazioni semibarbare dell' Africa, dell' Asia, delle Americhe, dell' Oceania. Nello spiritualismo eccessivo de' Druidi i sacrifici umani, come nota il Reynaud (*Op. cit. p. 52-53*), erano legati alla passione dell' immortalità sotto una tal

forma, che turbata che fu, la stessa religione n'ebbe ad indebolirsi, e vedremo ciò, quando parleremo della decadenza del Druidismo.

Chi non ha letto con un brivido di terrore la stupenda descrizione che fa il CHATEAUBRIAND nel canto IX de' suoi *Martyrs?* Quantunque poco esatta storicamente e fantastica, essa ci dà un'idea di quelle spaventevoli solennità, che avevan luogo in Gallia, nei cupi e solitari recessi fra mezzo le nere foreste di quercie consacrate al culto druidico.

I Funerali.

In una religione così spirituale, come quella de' Druidi, i funerali dovevano assurgere a grande importanza, e la forma esterna, secondo le circostanze, lo dimostrava chiaramente. I funerali, dice CESARE (*De B. G. VI 19*), de' Galli sono magnifici e grandiosi, «funera sunt pro cultu Gallorum et sumtuosa». Nel rogo, ove bruciava il cadavere, si gettava tutto ciò che si credeva fosse stato caro all'estinto, non esclusi gli animali e gli stessi servi e clienti a lui prediletti.

Secondo DIODORO (*V-28)* si bruciavano nella pira anche lettere indirizzate agli estinti parenti come se questi dovessero leggerle: Διὸ καὶ κατὰ τὰς ταφὰς τῶν τελευτηκότων ἐνίους ἐπιστολὰς γεγραμμένας τοῖς οἰκείοις τετελευτηκόσιν ἐμβάλλειν εἰς τὴν πυράν, ὡς τῶν τετελευτηκότων ἀναγνωσομένων ταύτας.

VALERIO MASSIMO (*II 6*) aggiunge un'altra costumanza

de' Galli: « Vetus ille mos Gallorum occurrit, quos memo-
« ria proditum est pecunias mutuas, quae his apud inferos
« redderentur, dare solitos, quia persuasum habuerunt, ani-
« mas hominum immortales esse ». POMPONIO MELA (*III 2*)
ripete la stessa cosa a un dipresso, che cioè i Galli ol-
trechè bruciare ciò che era piaciuto in vita all'estinto, ri-
mettevano all'altra vita il pagamento de' loro debiti: « ita-
« que cum mortuis cremant ac defodiunt apta viventibus;
« olim negotiorum ratio etiam et exactio crediti deferebatur
« ad inferos, erantque qui se in rogos suorum velut una vi-
« cturi libenter inmitterent ». Questi passi, da noi citati nel
capitolo precedente, dimostrano luminosamente come i Galli
fermamente ammettevano la dottrina della immortalità del-
l'anima, dottrina che, già parte integrante nella religione
celtica, dovea essere il fondamento principale del sistema
religioso druidico.

V.

SCIENZE, LETTERE, ARTI DE' DRUIDI

L' Astronomia.

Abbiamo già parlato della filosofia degli antichi Druidi e delle principali questioni che ad essa si connettono; ora è d'uopo gittar pure un'occhiata sulla conoscenza ch'essi ebbero nel campo delle scienze ed in quello delle arti.

Prima delle scienze senza dubbio è l'astronomia e per l'età remotissima e per l'importanza sua nella storia del mondo e degli uomini. Essa deriva dalla pura contemplazione del cielo e de' suoi fenomeni ed ha trovato anco ne' Galli, o meglio ne' loro maestri, appassionati cultori, ed a essi, dopo i Caldei e gli Egiziani, più che ad altri popoli, sembra convenire il nome ebraico di צֹפֵי שָׁמַיִם *tzophè shamayim:* contemplatori de' cieli.

Cesare è tra i primi che ci dà una chiara idea de' loro studi astronomici (*XVI-14*). « Multa praeterea de sideribus « atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, « de rerum natura . . . . . » seguito poi da Pomponio Mela *(De situ orbis III, 2)*: « Hi terrae mundique magnitudi- « nem et formam, motus caeli et siderum ac quid Dii velint, scire profitentur ».

Noi siamo ben lungi dal partecipare in proposito all'eccessivo entusiasmo di H. Martin e di Reynaud, che vollero trovare ne' Druidi nientemeno che i precursori del rinascimento scientifico; pur nondimeno dobbiamo riconoscere la grande importanza di questi due passi.

Al tempo della Guerra Macedonica la competenza dei Galli nell'astronomia era conosciuta ed apprezzata « Gallos Romanis sapientia prope divina visos » dice T. Livio (*XLIV 27*) nell'occasione che il tribuno dei soldati Sulpicio Gallo aveva predetto un'eclissi.

I Druidi, secondo Cesare e Mela, discutevano il moto apparente di rotazione del cielo, ma non ci vien detto, se essi lo credessero causato dal movimento di rotazione della terra o del cielo stesso. S' occuparono essi ancora della grandezza e forma del mondo e delle terre, cosa invero codesta che desta la nostra maraviglia, chè non è facile supporre, in qual modo abbiano potuto farsi un' idea relativamente esatta della *forma* del mondo e della *grandezza* delle terre, senza cognizioni astronomiche relativamente larghe e profonde e senza compiere il periplo delle terre stesse. Certamente la Gallia o meglio il territorio ove i Druidi avevano la loro possente giurisdizione, che probabilmente non si estendeva su tutta la sua superficie, non era la regione più adatta allo sviluppo dell' astronomia e tanto meno della geografia a differenza dell' India, della Assiria, della Fenicia, dell' Egitto, dell' Ellade, classiche terre, ove ebbero origine e sviluppo mirabile queste scienze. Le cognizioni suesposte non dovevano essere quindi frutto di proprie osservazioni dirette, ma di osservazioni che i Celti ebbero a portare dall' Asia, sia al tempo della loro

venuta in Europa, sia quando invasero la Grecia ed una parte dell'Asia Minore. E non saranno mancate pure ad essi relazioni scientifiche da parte de' Greci di Massilia e de' Fenici esploratori delle coste galliche, bagnate dall'Atlantico, e della Britannia.

L' *idea madre* esisteva senza dubbio *ab origine* in essi e la vennero ampliando di poi, forse anche per qualche propria osservazione, ma più ancora sotto la guida di popoli navigatori, ed a queste conoscenze dedicarono ogni studio, cosicchè crearono infine una vera e propria *astrolatria,* che è l' impronta naturale lasciata nelle religioni primitive dalla contemplazione del cielo e de' suoi fenomeni. Ed è perciò appunto che troviamo presso i Galli un calendario che naturalmente fondandosi, come in tutti gli antichi culti, sulle fasi della luna, stabiliva un anno luni-solare. Cesare (VI-18), come abbiamo visto sopra, ingenuamente vuol far rimontare la causa, per la quale i Galli contavano il tempo per notti invece che per giorni, al derivare essi da Dite: « Galli se omnes ab Dite patre « prognatos praedicant, idque ab Druidibus proditum di- « cunt. *Ob eam causam* spatia omnis temporis non numero « dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensium « et annorum initia sic observant, ut noctem dies subse- « quatur ». In effetto molti popoli ebbero da principio anni lunari e specialmente i Germani, parenti assai prossimi de' Galli, uso che protrassero sino al medio evo. Del resto Tacito *(Germ. XI)* a questo proposito è chiaro: « Nec « dierum numerum ut nos, sed noctium computant. Sic « constituunt, sic condicunt: nox ducere diem videtur ».

Il secolo druidico constava di un ciclo di trent'anni so-

lari (PLINIO *XVI-95*) « et saeculi post tricesimum annum » quanti ne occorrevano appunto per poter mettere d'accordo l'anno lunare con quello solare. L'anno lunare di 354 g. circa (354 g. 8 h. 48 m. 36 s.) composto di 11 lunazioni e $^{3}/_{4}$ ritarda su quello del sole 11 giorni, che in 30 anni fanno 330 giorni. Qualora s' intercalino alternativamente 11 mesi lunari di 29 o 30 giorni, il ritardo si ridurrà a 5 o 6 g. e sarà annullato elevando da 29 a 30 i giorni di un numero eguale di mesi. Il FRÉRET *(Op. cit.)* afferma che le lunazioni de' Galli non cominciavano alle sizigie, come presso i Greci, ma al primo quarto, quando quasi metà del disco della luna era illuminato dal sole, ciò che avviene verso il sesto giorno, quando la luna si corica sei ore circa dopo il sole. Non si sa quanta durata i Galli dessero alle lunazioni civili e se usassero anni lunari semplici; pure il suddetto autore pensa che i Galli avessero disposto il loro anno in modo da far cadere le feste dipendenti dalle lunazioni in stagioni stabilite.

Questo è un ciclo che ha qualche punto di rassomiglianza con il *ciclo di Metone* (seconda metà del V sec. a. C.), cioè un periodo di 19 anni lunari circa (18 anni ed 8 mesi) di cui 12 erano di 12 lunazioni e gli altri 7 di 13, cioè un totale di 235 lunazioni di 29 giorni e $^{1}/_{2}$ ciascuna.

Dopo 19 anni, le stesse fasi della luna avrebbero dovuto cadere negli stessi giorni dell'anno. Il ciclo di Metone, inscritto in lettere d'oro sui παραπήγματα, diè origine alla denominazione di *numero d'oro,* di cui la Chiesa si vale per fissare la festa di Pasqua. Abbiamo detto che le stesse fasi lunari avrebbero dovuto cadere negli stessi

giorni, non essendo ciò rigorosamente esatto, chè la Luna anticipa sul Sole circa 1 $^{1}/_{2}$ h., cioè un giorno alla fine di 304 anni. Per trovar quindi la precisa età della Luna, come si sa, conviene aggiungere al *numero d'oro* l'*epatte*, cioè numeri complementari. I Caldei, che usavano il *Saros* per predire l'eclissi, conoscevano, da tempo immemorabile il ciclo metonico, nè può essere improbabile, ci sembra, che i Galli abbiano potuto apprendere dagli stessi qualche cosa che gli assomigliava.

Delle leggende astronomiche de' Galli ci parla anche Plutarco in due passi di relativa importanza. Nella sua operetta intitolata: « Περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων *(Didot p. 511)* » cita Demetrio che, trovandosi con l'imperatore Claudio in un'isoletta presso la Britannia, essendovi scoppiato un uragano e chiestane la causa, ebbe la spiegazione dai Sacerdoti che lo assicurarono che esso era cagionato da un grande vuoto che erasi fatto nella Terra, per la dipartita di un'anima eletta; poichè gli uomini buoni, finchè vivono, sono come fiaccole la cui luce è benefica, ma quando si estinguono, la lor morte eccita venti e tempeste. Questa è davvero una strana metereologia, che non manca di originalità e di poetica grandezza. Lo stesso sunnominato Autore, nella sua singolare opera Περὶ τοῦ προσώπου τῆς σελήνης, ci narra come i Galli ammettessero essere la superficie della Luna disseminata di molti mediterranei paragonabili al Mar Caspio od al Mar Rosso. In essi credevano vedere immensi abissi, di cui due in comunicazione con l'emisfero opposto della Terra *(teoria della sfericità della Terra e degli antipodi)* e stimavano la grandezza di quell'astro molto maggiore di quello che credevano i geometri. Nella stessa o-

pera si accenna, come nell'isola leggendaria d'Ogige si festeggiasse l'entrata del pianeta Saturno nella costellazione del Toro. La trasmigrazione astrale delle anime è pure ricordata da Plutarco nel suddetto trattato, ove si narra essere la Luna la residenza delle anime felici, che, finalmente stabilitevisi, divengono come fiamme « poichè innalzandosi esse nell'etere della Luna, come il fuoco s'innalza da sè su questa Terra, ne ricevono forza e solidità al pari del ferro rovente quando è immerso nell'acqua ». La Luna godeva adunque appo i Galli una grande importanza come immutabile orologio del tempo e come sede beata e tranquilla delle anime dopo la morte del corpo.

Nei frammenti d' Ecateo *(Fragm. Hist. Graec. Hecataei Abd. Fragm. Didot II, p. 386-387)* si legge che in un'isola presso la Celtica, che secondo taluno sarebbe la penisola Scandinava e secondo altri la Britannia stessa, si vedeva la Luna maggiore che altrove e sulla sua superficie si scorgevano montagne come sulla Terra.

Negli stessi frammenti scorgiamo un accenno al *grand' anno,* a quello spazio di tempo cioè necessario affinchè i sette Pianeti, conosciuti dagli antichi, avessero a trovarsi nelle stesse posizioni relative tra loro. Di quest'anno si hanno notizie, tra gli altri, in Platone, Plutarco, Cicerone. È inutile osservare che tale combinazione, benchè razionale, è quasi del tutto impossibile. Nella stessa isola era festeggiato l' Equinozio ed il levar delle Pleiadi.

Strabone *(IV. 5 p. 165 Didot)* ci riporta un passo ove si dice che i Druidi ammettevano la finale distruzione delle anime e del mondo in causa del fuoco e delle acque:

'Αφθάρτους δὲ λέγουσι καὶ οὗτοι καὶ ἄλλοι τὰς ψυχὰς καὶ τὸν κόσμον · ἐπικρατήσειν δέ ποτε καὶ πῦρ καὶ ὕδωρ.

Questa non è un' idea originale de' Druidi, poichè nella massima parte delle religioni è contemplata la distruzione del mondo e può darsi che tale credenza sia stata importata in Gallia dalla Scuola Stoica; mentre la tradizione del diluvio accredita la distruzione del mondo a mezzo dell' acqua.

Del resto pure nella mitologia germanica troviamo alcunchè di simile; quando, cioè, dopo la liberazione del lupo Fenris avviene il diluvio universale mentre Surturo, morto Odino, lancia il fuoco sul mondo devastato.

L' ab. FÉNEL nella sua già citata dissertazione fa giustamente osservare la stridente contradizione che esiste tra l' insegnamento de' Druidi riguardo l' immortalità dell' anima e la distruzione di essa ammessa dagli stessi. Egli non ha torto quando dice che: « rien n'est si commun que « les contradictions dans le paganisme, et même dans la « philosophie »; pure a noi sembra che all' ἐπικρατήσειν non si debba dare un significato assoluto, ma relativo, che cioè la distruzione sarebbe stata limitata ad una nuova rinascenza, comune e naturale credenza questa nelle religioni dualistiche, ove il Bene termina sempre col trionfare sul Male.

Questo ammasso di vero e di falso, di cognizioni scientifiche e di superstizioni ci rappresenta nonpertanto in un popolo, che viveva lungi e diviso da quei focolari di civiltà che furono l' Oriente, l' Egitto e la Grecia, alle quali solo indirettamente potè attingere, un notevole sviluppo nel campo della scienza astronomica.

Una grave questione assai discussa è quella, se i Galli o più propriamente i Druidi abbiano impresso nelle loro monete segni astronomici.

Non è difficile, secondo il BERTRAND *(Op. cit. p. 228-251)* dopo gli studi di MAUDET DE PENHOUET, LAMBERT ed altri numismatici, di riconoscere che i segni rappresentati sulle monete galliche debbano essere proprio veri simboli astronomici e che in certi esemplari essi sieno effettivamente simboli solari. Se il DUCHALAIS, nel suo completo studio, pubblicato nel 1846 non arrivò a speciali conclusioni; pure dava notizia nel 1853 al suo amico A. FILLOUX del progetto di un lavoro « qui sera quelque chose de tout « nouveau qui attirera de grandes critiques, qui lui aurait « valu un brevet de calotte au siècle dernier ou qui ouvrira à la science une voie naturelle » (A. FILLOUX, *Nouvel essai d'interprétation et de classification des monnaies de la Gaule 1867 p. 13).*

Il FILLOUX ha poi esorbitato ed è arrivato a voler ritrovare nelle monete galliche tutta quanta la dottrina astronomica de' Druidi. L' HUCHE *(L'art gauloise ou les Gaulois d'après leurs medailles)* s' occupa più specialmente della *Swastika,* il cui nome indiano è stato dato ad una croce che sembra formata da quattro *gamma* incrociati e della quale il BERTRAND parla per ben tre lezioni della sua opera (XI-XII-XIII). Quest' ultimo, per venire a discutere i segni eliaci segnalati sulle monete galliche, crede dapprima utile e necessario studiare altri segni non meno importanti della *Swastika,* la *Triskele*, il fulmine ed il segno *S*, comuni assai nelle suddette monete. Egli arriva alla conclusione che all' epoca del conio delle monete armoricane il

culto del sole e del fuoco doveva essere popolare in tutto il N. W della Gallia e S. E dellà Britannia. Tali monete, per una grande estensione di questi paesi, erano coniate sotto la stessa ispirazione religiosa e formavano, nella numismatica gallica, un gruppo a parte limitato, mentre da tutto l'assieme si può credere che esistessero, in quell'epoca, degli artisti di vero talento originale. Le monete di tipo armoricano, scoperte in sì gran numero nell'isola di Jersels e sulle rive del lago di Soings, fanno supporre che questi due luoghi sieno stati centro di fabbricazione e forse di comunità druidiche. Così non crediamo d'errare nell'ammettere che i Druidi sieno stati gli ispiratori di questi conî, ne' quali aveva parte la nobilissima scienza, l'astronomia, da essi professata con culto idealistico e spirituale.

I II III

MONETE ASTRONOMICHE DELLA GALLIA

(Dal Flammarion *Hist. du Ciel*).

Nella prima di queste monete si vede rappresentato il Cavallo che sarebbe l'emblema del corso dell'anno tra il Sole e la Luna, così nella seconda; nella terza si volle scorgere il segno dell'Acquario nell'anfora, il Cavallo-sole

e l'S capovolta che è, senza dubbio, il simbolo eliaco tradizionale.

Per concludere, diremo che il calendario luni-solare, il *grand'anno,* l'osservazioni e le leggende intorno la Luna, la stessa credenza della distruzione del mondo che, dopo le leggende dell' Oriente, dell' antichità classica, le predizioni de' Padri della Chiesa e certe fantasiose superstizioni del medio evo, doveva avere, presso i dotti moderni, una certa conferma nell'origine, sviluppo, evoluzione, estinzione e rinnovamento degli universi siderali, la fabbricazione infine di monete con simboli astronomici, pongono i Galli tra il novero de' popoli antichi maggiormente inciviliti e che alla ricerca de' loro eterni destini nel cielo aggiunsero la contemplazione scientifica de' fenomeni suoi. Il merito principale di tutto ciò si deve in gran parte assegnare ai Druidi, depositari della filosofia e della scienza.

La Magia.

Dopo aver accennato alla conoscenza ch' ebbero i Druidi nel campo astronomico, diamo uno sguardo alla magia, che, dal suo lato naturale e scientifico, il Plytoff chiama « sublime reazione della volontà sulla vita » *(La Magie p. 127)*, a questa pseudoscienza diffusa in larga copia fra tutte le popolazioni dell'antichità e che, assurta nel medio evo a grande importanza, cadde poi oppressa dalle scienze positive, alle quali in parte ha dato origine. Essa, dopo aver avuto appassionati cultori, nel mondo antico, specialmente in Persia, in India, in Egitto, in Grecia ed a Roma, tra i

Galli pure fece sentire la sua influenza, in principal modo nelle pratiche astronomiche (astrologia), in quelle giudiziarie (astrologia giudiziaria) e nella medicina (taumaturgia).

Alcuni anzi, come abbiamo visto più addietro, vollero a questo proposito far derivare il nome di Druidi dalla radice sassone DRY = maghi, come li chiamarono TACITO *(Ann. II, 32)* e PLINIO *(XVI-95 - XXIX-12)*. Le stesse pratiche misteriose de' Druidi, il simbolismo della religione loro, il culto, l'insegnamento segreto ed orale, l'iniziazione de' loro allievi, ci danno un'idea delle pratiche magiche, che formavano davvero il mezzo ambiente, nel quale la loro religione aveva avuto il suo sviluppo. La consultazione dell'avvenire nelle convulsioni spasmodiche di un agonizzante sacrificato, nel palpitare delle sue viscere, nello scorrere del suo sangue, la stessa pratica dell'uovo di serpente, od oonofimanzia, le pratiche mediche, le virtù straordinarie assegnate ad erbe comuni, in certe circostanze, la probabile interpretazione dello stormire delle foglie degli alberi, o sicomanzia, e fors'anco la botanomanzia stessa, ci confermano un tal fatto.

Testimonianze di scrittori non mancano, ed autorevoli, come p. es. TACITO *(Hist. IV, 54)*, il già citato Plinio, che *(XXX, 4)* arriva a concludere: « Britannia hodieque eam « (magiam) attonita celebrat tantis caeremoniis ut dedisse « Persis videri possit », e DIONE GRIS. *(Orat. XLIX)*. Un passo di CICERONE *(De Divinatione)* è particolarmente importante. Difatti l'Oratore romano scrive: « Et in Gallia Druidae « sunt, e quibus ipse Divitiacum Aeduum cognovi, qui et « naturae rationem, quam physiologiam Graeci appellant, « notam esse sibi profitentur et partim auguriis, partim con-

« iectura, quae essent futura, docebat. » Questa « physiologia » (φυσιολογία) si esplica propriamente con la divinazione del futuro. Le predizioni de' Druidi al tempo di Vitellio, di cui ci parla Tacito, e delle cosidette Druidesse agli imperatori romani, le nove Sacerdotesse dell' isola di Sena, ci dimostrano chiaramente il valore grandissimo che si assegnava, tra i Galli, all' arte divinatoria. Dicesi che i Druidi predicessero l'arrivo di S. Patrizio evangelizzatore dell' Irlanda, la nascita di una bellissima figlia alla madre di Derdrin, la morte di Manó figlia di Medb, regina d' Ulster. (D' ARBOIS DE JUBAINVILLE *Introd. à l'étude de la litt. celtique*) per dir solo delle principali predizioni, le quali o non hanno fondamento storico, od erano effetto di cause naturali e quindi nulla aventi di prodigioso o soprannaturale.

Se noi, uscendo dal campo prefissoci, volessimo ricercare nella storia del Druidismo in Britannia, cioè al tempo della sua decadenza, vedremmo come le pratiche magiche furono sempre il mezzo, con cui esso tentò ritardare, se non arrestare, la sua scomparsa totale.

La Medicina.

Abbiamo visto come i Druidi, al dire di Plinio, attribuissero ogni benefica influenza al vischio; fa d'uopo ora annoverare qualche altro vegetale che presso loro godeva grande onore per le supposte miracolose sue proprietà. La medicina, questa scienza che lega, in certo modo, i problemi della sofferenza fisica e della morte, nell' istinto de' popoli conservò sempre ed ovunque un' aura di mistero su-

perstizioso, della quale ancor oggi non è priva, fu presso i Druidi in grande onore. Essi furono detti medici (Plinio *XXX, 4)*, ma ebbero molto più a cuore di mantenere la superstizione ed il pregiudizio, che la ricerca di una cura e di una guarigione effettiva, come le scuole di Ippocrate e Galeno.

Non tralasciarono essi quindi nulla che potesse affascinare, magnetizzare quasi direi, il *soggetto,* in modo che egli potesse, per caso, risanare più per suggestione che per effetto della cura.

Usarono quindi ogni pratica magica, tutti gli esorcismi e gli scongiuri adatti ad eccitar la fantasia del popolo. Esaminiamo brevemente alcune di queste pratiche superstiziose: La *selagine* (Lycopodium selago) si doveva cogliere senza ferro, con la mano destra coperta dalla veste, abbigliati di bianco, a piedi nudi ben lavati, dopo un sacrificio di pane e vino e riporla entro una tovaglia nuova. I Druidi credevano che tale erba tenesse lontano ogni infortunio e che il suo vapore servisse ai mali d'occhi (Plinio *XXIV, 62)*. Il *samolo* (Samolus Valerandi) colto a digiuno, con la mano sinistra, senza guardarlo, serviva alle malattie de' maiali e de' buoi (Plinio ivi). Della *verbena* (Verbena officinalis) si servivano i Galli per tirare le sorti e dicevano che chi si bagnava con il decotto di quest'erba, otteneva ciò che voleva, e che essa aveva la virtù di allontanare la febbre, di guarire ogni malattia ed anche di conciliar le amicizie. Si dovea cogliere quando sorgeva la Canicola (La stella Sirio), senza che si vedesse nè sole nè luna, strappandola con la sinistra ed alzandola in alto e facendola seccare all'ombra. L'acqua, nella quale essa era bagnata, aveva

la proprietà di rallegrare maggiormente i conviti, qualora con essa se ne spruzzasse la sala. Quest'erba pestata con il vino guariva i morsi delle serpi (Plinio *XXV, 59).*

Un'altra pianticella, il giusquiamo (Hyoscyamus), del quale teniamo notizia in un trattato apocrifo d'Apuleio *(De nominibus et virtutibus herbarum)* ha dato forse origine, secondo il Lefèvre *(op. cit. 108-109)* ad una cerimonia originata da un'antica superstizione detta *Belinuncia*, ancora in pratica nel sec. XI, chiamata così dal nome *Belen, Blin, Belend* = veleno, che molti popoli danno a questa pianta. Tale erba, che doveva servire contro la siccità, era raccolta da una vergine, che la strappava da terra, sin dalle radici, con il dito mignolo della mano destra, e l'attaccava ad un cordone. Trascinando la pianticella, le compagne della fanciulla facevano entrare costei in un corso d'acqua vicino, sino alle ginocchia, e l'aspergevano con i gambi del giusquiamo e poi la conducevano al villaggio rinculoni. La vergine avrebbe rappresentato l'imagine della terra e fors'anco, ne' tempi mitici, la vittima sacrificata alle divinità delle acque.

Le Arti e le Lettere.

I Druidi, per quello che sappiamo, non presiedettero propriamente alle arti in Gallia, se si fa astrazione dalla fusione delle monete solari, come abbiamo già visto, e dalla costruzione degli *oppida* sul tipo della città d'*Avaricum* (Caes. *De B. G. VII, 23)* (Bertrand. *La Religion des*

Gaulois p. 251). Dobbiamo pertanto accennare ad un' importantissima questione che ha interessato i dotti di tutti i tempi, la questione de' monumenti megalitici che, sino a pochi anni or sono, erano stati attribuiti al genio de' Druidi. Omai è accertato che questi monumenti sono da assegnarsi ad una civiltà antichissima, preceltica, che li eresse come simboli di un culto misterioso. La scuola archeologica rappresentata in ispecial modo da *Stukeley, Maudet de Penhouet, P. Bernardo di Montfaucon, Deslandes, De la Sauvegère, De Robien, Legrand, Malo-Coret (Latour d'Auvergne), Cambry, Sieyès, Quinto Auclerc, Chateaubriand, de Fremiville, F. Voulot, Clausel de Bergerac* e da altri ancora, tentò variamente, ma spesso con poca o nessuna base scientifica, di spiegare l'origine di questi grandiosi monumenti che, con la loro imponenza severa, la remota antichità ed il mistero profondo in cui sono avvolti pur oggi, disorientavano la paziente e febbrile ricerca degli archeologi, anche di quelli dotati di soverchia fantasia. Si pensò che fossero resti de' franamenti causati dalle acque del diluvio biblico o tombe di popolazioni galliche o monumenti rappresentanti un immenso zodiaco terrestre od un calendario granitico o pietre trionfali, elevate dai Galli in onore di Cesare, o cippi funerari, o che in essi si fossero rappresentate le figure d'immensi serpenti *(dracontia),* il cui culto non manca in alcuna mitologia, od infine veri e propri monumenti eretti in onore degli Dei dai Druidi che, dall'alto di tali massi sovrapposti od infitti nel suolo, avrebbero officiato nelle loro cerimonie religiose. Tali monumenti che oggi non si possono nè debbono più chiamare druidici, comunemente si dividono in

più classi, secondo la forma loro ed il modo con cui furono costruiti:

DOLMEN = grandi massi di pietra sovrapposti in forma di tavola.

MENHIR = pietre alte e sottili infisse nel suolo.

CROMLECH = circoli di pietre infisse o semplicemente poggiate al suolo.

PEULVEN = specie di obelischi.

LICHAVEN = pietra sovrapposta ad altre due.

MEN-SAO = pietre diritte.

ALLINEAMENTI = veri e propri allineamenti di pietre colòssali.

PIETRE OSCILLANTI = pietre poste in equilibrio e che il menomo urto faceva oscillare sul punto d'appoggio.

Quest'ultime sole, secondo il DE CLEOUZIOU *(La creazione dell'uomo trad. it. Milano 1887 p. 505-516),* dal quale abbiamo tolto alcune di queste notizie, sarebbero le uniche d'origine druidica, poichè esse nulla avrebbero di comune con i *dolmen* ed i *menhir,* ma sarebbero fenomeni di naturali [1] ed i Druidi ne avrebbero usato come *pietre di prova,* la cui oscillazione sarebbe stata interpretata da essi come espressione della divina volontà.

Sembra accertato che i Druidi non abbiano costruito templi, come del resto neppure li ebbero i Germani: TACITO *(Germ. IX);* benchè DIODORO SICULO *(V-27)* ci faccia cenno di templi ed altari, presso i quali i Galli avrebbero conservato i loro tesori, e SVETONIO *(Caesar 54)* parli di «fana» e di «templa referta donis», il tempio de' Druidi,

---

[1] Fenomeno di disaggregazione causato dall' azione chimica dell' aria.

se così si può chiamare il luogo ov' essi tenevano le loro cerimonie, consisteva certamente in un vero *lucus,* del quale Lucano ci dà, in pochi versi, una viva pittura:

« . . . . . . sed barbara ritu
« Sacra Deum, structae diris altaribus arae,
« Omnisque humanis lustrata cruoribus arbor . . .

LUC. *Phars.*

L' ab. Fénel, nella sua già citata monografia, vuole che, prima delle relazioni tra i Galli ed i Fenici, quelli abbiano avuto per templi de' boschi e che abbiano adorato delle armi invece d' idoli, come ci dice GIUSTINO *(XLIII, 3)*: « Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas « coluere ». Dipoi i Galli avrebbero avuto statue di Mercurio ed anche templi stabili a differenza di quello dell' isola alle foci della Loira, del quale, come vedemmo, le donne distruggevano e rifabbricavano in una sola notte il tetto (v. STRABONE *IV, 5).* I tesori, di cui parla DIODORO, potevano essere conservati ne' boschi sacri o nel fondo degli stagni. Abbiamo però notizie di altri veri templi fabbricati dagli antichi Galli, come quello a forma di piramide presso Amboise, cui si aggiunga la colossale statua di Mercurio in Alvernia fabbricata da Zenodoro al tempo di Nerone (PLINIO *XXXIV, 18)*, e quelli in onore di Marte, della Vittoria, del dio Maritasgus ecc. Ma tali costruzioni si riferiscono indubbiamente alle concezioni della mitologia celtica, anzichè del Druidismo.

In fatto d' arte plastica, Salomon Reinach, in un bellissimo articolo, pubblicato nella *Revue Celtique (L' art plastique en Gaule et le Druidisme t. XIII-1892 p. 189-199),* imprende a provare come in Gallia dall' epoca della renna

sino alla dominazione Romana essa non abbia affatto esistito, e che invece si possa raccogliere un discreto materiale d'incisioni, rilievi, rozze sculture su pietre, ossa, corna ecc. in un tempo posteriore. Egli assegna questa mancanza di figurazione d'animali e di uomini, anche ne' paesi de' monumenti megalitici, ad una legge oltremodo severa, che avrebbe vietato tali espressioni dell'arte, ad una vera e propria interdizione religiosa. I « plurima simulacra » di CESARE *(VI-17)* eretti in onore di Mercurio, specie di Ἑρμαῖ, sarebbero i cosidetti Menhir, avanzi di un'età in cui le divinità erano rappresentate da pietre. Niuna traccia abbiamo che sieno esistite sculture in legno. Il poeta LUCANO cantava perciò de' Galli:

« Simulacra moesta deorum
« Arte carent caesisque exstant informia truncis.
« Ipse situs putrique facit iam robore pallor
« Adtonitos: non vulgatis sacrata figuris
« Numina sic metuunt: tantum terroribus addit,
« Quos timeant, non nosse deos ».

LUCANUS *Phars. III-412 seg.*

Il Reinach propenderebbe a credere che con le dovute cautele si potrebbe assegnare ai Druidi la costruzione di certi monumenti che, secondo lui, sono anteriori all'età del bronzo; cosa che condurrebbe quindi ad ammettere, senz'altro, essere il Druidismo anteriore ai Celti stessi. Ma, perchè manchiamo ancora di documenti sicuri e positivi, non possiamo in proposito per ora accettare quest'opinione, che ci sembra un po' ardita. Il Druidismo, secondo il Reinach, non sarebbe d'origine celtica, ma di provenienza orientale,

ed, avversato ed oppresso dai Celti, è stato avversario alla sua volta alla plastica degli Dei antropomorfi, sotto qualsiasi aspetto. Noi sostenemmo, il Druidismo essere stato di provenienza orientale, chè l'essenza sua stessa, i riti e le cerimonie spirano quell'aura di misticismo propria dell'Oriente pagano, ed anzi pensiamo che, non ostante le sue superstizioni, le sue aberrazioni, i suoi orrori, esso ha tentato di tener alto il concetto teologico, coll'elevare le primitive e ingenue pratiche della mitologia celtica ad una vera forma di culto, usando de' simboli che, più che grossolane e volgari imagini, avessero ad eccitare la fantasia e la fede del popolo. La quercia, come più sopra dicemmo, era il simbolo per eccellenza della Divinità: ἄγαλμα δὲ Διὸς κελτιλὸν ὑψηλὴ δρῦς, come dice Massimo da Tiro *(Orat. XXXVIII)*. La ragione, per la quale i Druidi non avevano templi, spiega pure perchè non effigiassero le divinità, chè, come ci riporta Tacito de' Germani: « Non « cohibere parietibus Deos, nec iis ullam humani oris spe« ciem assimilare, atque ita ex magnitudine caelestium ar« bitrari *(Germ. IX)*».

L'origine de' monumenti megalitici rimane pertanto sempre un mistero, e seppur furono utilizzati da' Druidi, che in quelli avranno trovato l'espressione reale di una sovrannaturale potenza, sepolta nei miti di un lontano quanto oscuro passato, essi non ne furono i costruttori nè gli ideatori, e ripetiamo con l'antico Poeta di Gallia:

« Le lunghe tombe a mo' di cintura sono inesplicabili « e senza età! Che cosa son esse? Chi le ha drizzate?»

« En vain» scrive il Nadaillac *(Moeurs et monuments « des peuples préhistoriques. Paris 1888 p. 186)* « nous

« interrogeons ces vieux temoins; leurs pierres restent muet-
« tes et nous ne pouvons qui répéter: La science humaine
« est impuissante à lever les voiles qui cachent le passé de
« l'humanité. Le sera t'elle toujours ? ».

La Poesia.

Cesare *(De B. G. VI. 14)* ci narra come i Druidi insegnassero ai loro allievi la dottrina contenuta in un gran numero di versi, perchè li avessero a tener meglio a memoria. Questa sarebbe adunque la *poesia didascalica* de' Druidi; in quanto poi alla lirica ed all'epica ci mancano purtroppo gli esempi. La citazione di Diogene Laerzio *(Op. cit.)*: σέβειν θεούς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾶν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν, secondo taluno, sembra il modello, sul quale sarebbe stata formata la poesia didascalica ad argomento scientifico, morale, politico de' Druidi. La divisione dell'argomento in tre parti ha dato, come abbiamo già visto, occasione a qualche dotto nel medio evo e dell'età moderna in Inghilterra ed in Irlanda di immaginare le troppo famose *triadi bardiche*. Vedemmo pure come i Bardi fossero i veri menestrelli dell'antica Gallia, che sulla *chrotta* cantavano lodi a' valorosi e biasimi e vituperio eterni ai vili ed eccitavano i guerrieri a battaglia, mentre il loro canto poteva pur anco assopir le contese e tranquillare gli spiriti. Questo è quanto si può dire dell'arte poetica e musicale de' Druidi, arte però che, al tempo della loro decadenza e del Bardismo nelle isole Britanniche, deve aver avuto non poca influenza nella letteratura popolare di quella regione.

L' Arte della Scrittura.

DIODORO (*V-28*) ci fa sapere che i Celti scrivevano lettere, che poi gettavano, come abbiamo visto sopra, nel rogo de' defunti, indirizzate ai loro parenti scomparsi e CESARE (*VI-14*) narra come i Galli « in reliquis fere rebus, publi- « cis privatisque rationibus, Graecis utuntur litteris. » Questi adunque conoscevano la scrittura, che probabilmente sarà stata importata nella loro regione dai Greci di Massilia, ma i Druidi non l'adoperavano nei loro insegnamenti, poichè « neque fas esse existimant ea litteris mandare » (CESARE *loc. cit.*). Esisteva adunque l'assoluta proibizione di scrivere qualunque cosa riferentesi alla dottrina; già ne vedemmo le cause. Secondo qualche dotto, come H. Martin e Reynaud, in Gallia sarebbesi fatto uso dai Druidi della scrittura detta OGAM (1) o BEITHLUISNION dal nome delle sue prime lettere, della quale numerosi saggi esistono scolpiti in rozze pietre in Irlanda nel paese di Wales, nelle provincie di Leinster, Connaught, Ulster, nelle Shetland, ma non già nel territorio dell'antica Gallia.

---

(1) Vedansi: M. WYNDELE Ulster's Archaelogic Journal. A Treatise on the ogham or occult forms of the ancient Irish (Irish Archaelogical and Celtic Society). BRASH, R. R. The Ogam inscribed monuments of the Gaedhil in the British Islands; with a dissertation on the Ogam character ecc. London 1879. Encycl. Britannica art. Celtic Literature del Prof. SULLIVAN. H. MARTIN. Etud. d'arch. celtique p. 96 seg. REYNAUD Op. cit. p. 233-241.

Si conservano anche dei manoscritti ogamici nella biblioteca della *Royal Irish Academy,* p. es. il famoso *Book of Ballymote.* L' OGAM sarebbe stato un alfabeto *vegetale,* cioè il nome delle lettere che lo componevano, era quello di altrettante piante, come p. es. il B (beith) era rappresentato dalla betulla, l' L (luis) dal sorbo, l' N (nion) dal frassino ecc.

Esso consisteva in un dato numero di linee orizzontali ed oblique rappresentanti i ramoscelli di un albero, poste a destra e a sinistra di una linea, per lo più verticale, raffigurante il tronco. Il Reynaud volle trovare, ma senza serio risultato, la spiegazione degli enigmi di cui è avvolto tale alfabeto, nei poemi de' Bardi del medio evo, specialmente di Taliesin, nell' *Augar cyryndawd,* nel *Prîv gyvarch Taliesiesin,* nel *Câd godden,* nei *Gorwynion* del *Ilywarch Hên,* nel *Buarth-Beirdd* ecc. I Bardi avrebbero poi avuto un altro alfabeto più complesso e meno antico dell' ogam, chiamato COELBREN. L' ogam, del quale si esclude naturalmente l' origine mitologica, sec. il Rhys vorrebbe dire: *abile uso delle parole* e sec. il Taylor sarebbe un adattamento della scrittura runica, alla quale si sarebbero sostituiti gli intagli sull' orlo di un bastone squadrato, mantenendosi un accordo tra i nomi delle lettere corrispondenti de' due alfabeti. Certamente questo alfabeto ebbe in sè carattere misterioso ed egregiamente avrebbe potuto adattarsi a formare parole ieratiche come dice JOHN O' DONOVAN « (A Grammar of the irish language» Dublin 1845 p. 38): « for nobody doubts but the Irish had their notes « or cyphers for writing short-hand, and keeping their se- « crets; especially the Druids, *for preserving from the*

« *knowledge of Cristians the secret of their profane my-*
« *steries,* made use, no doubt, of secret charaters or letters,
« from the time that once the use of letters was introduced
« in Ireland ».

Ma invero nulla ci assicura che l'ogam sia stato conosciuto dagli antichi Druidi della Gallia, chè in questa regione non ne troviamo traccia; mentre invece ci pare certo che tale alfabeto debba essere stato adoperato dai Druidi e da' Bardi in Britannia, al tempo della loro decadenza, e la leggenda narra anzi che essi usassero, nelle loro pratiche magiche, quattro bacchette di tasso, sulle quali erano incisi caratteri ogamici.

Non è nostro compito discutere una questione cotanto dubbia e spinosa quale quella che si riferisce all'origine di quest'alfabeto: a noi basta aver ad esso brevemente accennato. Se gli antichi Druidi probabilmente non lo conobbero, quelli dell'età di mezzo se ne servirono e, dato il carattere della loro setta, l'uso di una simile scrittura strana e segreta è perfettamente concepibile.

VI.

LA DECADENZA

La libertà della Gallia era caduta oppressa dopo una lotta eroica di dieci anni. Il superbo vincitore aveva aggiogato i vinti al suo carro trionfale, ed aveva ridotta quella terra a formar parte della romana repubblica, che continuava la non interrotta serie delle sue conquiste.

Fatale era quindi che, come la lingua, i costumi, le istituzioni, anche il Druidismo avesse a seguire il suo destino e scomparisse, come istituzione religioso-sociale, dinnanzi all'imperio di Roma.

Abbiamo già osservato che il Druidismo era già in decadenza al tempo di Giulio Cesare; poco quindi era necessario, perchè questi sacerdoti, le cui arti non avevano per nulla scongiurata o ritardata la sciagura nazionale, avessero a rifuggirsi negli ultimi e più riposti recessi delle loro foreste, pallide ombre di semidei detronizzati, bianchi fantasmi, senza vita nè moto.

Gli autori classici hanno notizie che, se non sono molto chiare, chè alcuna di esse si è prestata, come vedremo, ad interpretazioni differenti, almeno abbastanza sicure ed attendibili. Plinio (*XXX-4*) ci narra che: « Tiberii Caesaris « principatus sustulit Druidas eorum et hoc genus vatum

«medicorumque» e dopo lui SVETONIO (*Claudio XXV*): «Druidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis, et «tantum civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit».

Ed al veto imposto a' Druidi di seguitare il loro culto e le loro pratiche «dirae immanitatis» si deve aggiungere la sconfitta data nel 61 d. C. sotto Nerone dalle milizie romane.

Il PANCHAUD (*Le Druidisme p. 33 seg.*) pensa che l'autorità che i Druidi pretendevano dal popolo, non doveva sussistere a lungo, chè il temperamento vivace, leggero, nemico d'ogni morale schiavitù, de' Galli, non poteva rimanere indefinitivamente sotto la tutela di dottori sì gravi e sottili e profondi come que' sacerdoti, forzandoli ad infrangere il giogo che i loro dominatori temporanei facevano di giorno in giorno gravare maggiormente sovr'essi. Le rivoluzioni politiche avevano minato i grandi Stati e formato de' minori. La potenza regia, come ad es. in quello degli Edui, era stata limitata dai vassalli che avevano voluto fruire degli stessi privilegi del re. Si erano gettate in tal modo, come osserva A. Thierry, le basi di un regime feudale ed il Druidismo naturalmente aveva perduto d'importanza, chè quanto maggiore era l'unione tra la religione e lo stato, tanto più i Druidi dovevano risentirsi de' colpi scagliati contro questo. Il Druidismo attaccato dalle rivoluzioni della Gallia, lo fu ancor più per l'invasione del politeismo e poi del Cristianesimo, dai Fenici, dai Focesi dapprima, indi dai Romani, mentre l'invasione de' Galli in terre straniere come l'Italia, la Grecia, l'Asia minore, l'indusse ad accogliere divinità di questi paesi, in modo che si venne a formare un pantheon misto di divinità galliche, greche e romane con ce-

rimonie di que' paesi. I Druidi allora, incapaci di sostenersi, fuggirono la luce del sole e si rifugiarono negli oscuri meandri delle selve ove si mantennero nascosti per molto tempo ancora, circondati da pochi fanatici, finchè le colture delle terre, l'esplorazione e più ancora la civiltà che emanava radiante e poderosa dal Cristianesimo, li annientò totalmente. Ma il Panchaud, come si osserva subito, non si è addentrato nella questione della repressione, più o meno violenta, che ebbe a soffrire il Druidismo per opera degli imperatori romani. A proposito dell'apparente contradizione, che tosto risalta alla lettura de' suddetti passi di Plinio e Svetonio, come cioè vi fosse d'uopo di un nuovo editto di Claudio per sopprimere il Druidismo che già Augusto e Tiberio avevano abolito, il Frikius, nel suo dottissimo commentario (Op. cit. p. 82), discute la questione con molto acume, e noi riportiamo integralmente il suo giudizio:

« Quum vero pugna quaedam Plinium inter ac Svetonium appareat, dum ille Tiberio tribuit, quod Claudio vindicare hic adnititur, varia ratione utrumque conciliare tentarunt critici. Alii se ita extricare conantur, ut dicant, eumdem esse imperatorem a Plinio nominatum et Svetonio, atque in nominibus tantum esse variatum, siquidem Plinius pronomine Tiberium, Svetonius nomine Claudium appellaverit, quum integrum eius nomen fuerit Tiberius, Claudio, Nero, Drusus. Ita argumentatur Schurzfleischius (*opp. polit. histor. pag. 831*) et Lescaloperius (*theol. vett. Gallorum cap. 19*). Alii cum Iusto Lipsio ita conciliant, ut Tiberium in urbe quidem Roma, Claudium vero in Gallia delere voluisse dicant. Huc refer G. I. Vossium (*de idololatria lib. I. cap. 35*), Merulam (*part.*

« *II, lib. III, pag. 42 Cosmograph. edit. Blaevianae, Am-*
« *sterd. 1613. in 12. excusae 10*), Brantium (*not. in Caes. VI.*
« *13, de B. G.*). Alii denique neglectam Tiberii ac paene
« antiquatam legem renovasse Claudium nova eaque severa
« prohibitione adduxisse, et pristinam auctoritatem reddi-
« disse censent. Atque hanc quidem prae ceteris amplecti-
« mur sententiam cum Marcello Donato (*not. ad Tac. annal.*
« *XIV. 30*), Tillemontio (*Hist. des Empereurs t. I, p. I,*
« *p. 411*) et Martino (*t. I de la relig. des Gaul. p. 229*).
« Ceterum nec spernenda est illa verborum istorum inter-
« pretatio, qua non tam ad litteram, quam potius ad sen-
« sum respiciendum esse, viri docti contendunt, ita quidem,
« ut sublatos non quidem penitus a Claudio Druidas omnes,
« sed abolita praecipue inmania hominum sacrificia, ab il-
« lis adhuc fieri solita, indicari a Tranquillo existiment,
« quum Druidarum ipsorum vestigia passim, ut mox vide-
« bimus, in sequentibus temporibus occurrant. Ita quidem
« statuere videmus Monachos Benedictinos eruditissimos,
« auctores de l'*histoire litteraire de la France t. I, p. 42,*
« tum et Bucherium (*Belgi Rom. l. V, c. IV, p. 160*) at-
« que I. Seldenum, qui post adductum Svetonii *l. cit.* (*l. I.*
« *de synedriis vett. Hebraeor. p. 1007, vol. I, t. II opp.*) ita
« pergit : Sed de humanis apud eos hostiis potius accipien-
« dum videtur illud, quam de disciplina ipsorum reliqua,
« quae etiam post Claudium in usu, adeoque exemplo hic
« esse potuisset. Certe de Druidarum regimine Dio Prusaeus
« plane loquitur ut de eo, quod suo in aevo nondum omni-
« no evanuerat, utcumque de religione eorum, seu dira
« illa in hostiis inmanitate, sic ante statuisset Claudius.
« Floruit autem Dio ille sub Traiano. Et consule, si vis,

« quae de Druidibus postea vigentibus habent viri docti.
« Certe sub Vespasiano, seu annis post Claudium quasi XX.
« Druidarum disciplinam floruisse in Gallis et Britannis
« manifestum videtur etiam et Plinio (*H. N. l. XVI, c. IV,*
« *et l. XXX, 1*) utcumque Tiberium sustulisse Druidas
« Gallorum et hoc genus vatum medicorumque scripserit
« etiam ipse; quod de urbe Romana ac vicinioribus forsan
« provinciis, non de Gallis aut Britannis, etiam ex ipsius
« verbis videtur sumendum ».

Dal lungo passo, che abbiamo creduto dover riportare per intero, vediamo chiaramente come anche presso gli autori, non appartenenti al nostro tempo, sia stata dibattuta la questione di spiegare la persecuzione contro il Druidismo; questione che ha avuto, come sopra dicemmo, in questi ultimi anni l'onore d'essere discussa da dotti francesi di indiscutibile valore. Il Fréret, nell'articolo già da noi citato, che, come osserva giustamente il Bertrand (*Op. cit. p. 273-274-275*), non è stato preso in considerazione nè dal d'Arbois de Jubainville, nè dal Fustel de Coulanges, nè dal Duruy, accenna alla difficoltà d'interpretare la frase « *sustulit* Druidas eorum » di Plinio, che dapprima sembrerebbe doversi interpretare con l'avere Tiberio abolito i Druidi totalmente, senza quindi alcun seguito, mentre i passi di Pomponio Mela, Tacito ed Ausonio dimostrano che ai Druidi si succedettero sacerdoti loro eredi diretti. Il passo succitato dev' essere spiegato con le parole che ad esso seguono: « et hoc genus vatum medi-« corumque » e quelle che terminano il capo: « Non satis « aestimari potest, quantum Romanis debeatur, qui sustulere « monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat,

« mandi vero etiam saluberrimum », al qual passo si deve avvicinare quello di STRABONE (*IV-5 Didot p. 164*) ove è detto che i Romani obbligarono i Galli ad abbandonare i loro costumi feroci, come pure qualunque pratica condannata per legge, che costoro usavano ne' sacrifici e nelle cerimonie per divinare l'avvenire. Il « sustulit Druidas eo-« rum » si spiega con il « sustulere monstra » cioè le pratiche condannate da' Romani, in ispecial modo quindi quelle de' Druidi. Sotto Claudio si rinnova il divieto e si condanna alla morte un cavaliere romano per la pratica superstiziosa dell' *anguinum,* come talismano (PLINIO *XXIX 12*), effetto questo di una legge precedente. I Romani tollerarono tutte le religioni straniere, come proscrissero d'altra parte tutte le pratiche, che credettero contrarie all'ordine sociale e, sopprimendo i baccanali, proibirono pure i sacrifici umani in Gallia. Le stesse rivolte in Gallia, causate dalla riscossione de' tributi, di Giulio Sacroviro e Giulio Floro (TAC. *Ann. III-40*) e quella del 69 d. C. di Civile (TAC. *His. IV-73*) e quella degli Iceni in Britannia (TAC. *Ann. XIV-29*) non furono causate da questioni religiose. L'abolizione quindi de' sacrifici umani lasciò nondimeno sussistere il culto de' Druidi che rimase in Britannia, sino alla distruzione dell' idolatria. Non teniamo conto dell'opinione espressa in un articolo precedente del DUCLOS (*Op. cit.*) che vorrebbe che i Druidi fossero stati massacrati da Tiberio, che temeva avessero ad organizzare una rivolta contro Roma e passiamo all'articolo del d'Arbois de Jubainville. Il dotto francese (*Revue Archéologique 1879, t. XXXVIII, p. 374-379*), dopo aver citato tutti i passi degli autori antichi che parlano de' Druidi,

dalle parole di Plinio e Svetonio vuol trarre la conseguenza che effettivamente il Druidismo abbia avuto a soffrire una propria persecuzione, mentre Fustel e Duruy provano luminosamente il contrario, dando ragione ai Monaci Benedettini autori dell' *Hist. litt.* ed agli altri citati dal Frickius a proposito. Il Fustel dimostra come la contradizione tra i passi di Plinio e Svetonio si possa spiegare col pensare che Plinio abbia voluto intendere che la Gallia, al tempo di Tiberio, fu sbarazzata dalle pratiche religiose e dai sacrifici, di cui fan parola Cesare (*De B. G. VI-16*), Giustino (*Hist. XXVI, 2*) e Pomponio Mela (*III-2*). Augusto aveva proibite le pratiche religiose sanguinarie ai cittadini Romani, mentre Claudio le interdisse a tutti gli abitanti dell'Impero e s'adoperò per farle totalmente scomparire. Aurelio Vittore (*de Caesaribus 4*) scriveva essere « *compres-* « *sae* per Galliam Druidarum famosae superstitiones » e P. Mela (*de III, 2*) ricordava che ancora in Gallia « ma- « nent vestigia feritatis iam *abolitae* ».

Prima di Cesare, scrive il Fustel de Coulanges (Revue Celtique IV-1879-80), i Druidi erano stati un ordine possente, ricco, dominatore. Un tempo erano stati giudici e medici ed avevano istruito la gioventù nobile della Gallia. Dopo Cesare tutto ciò disparve, l'autorità giudiziaria, chè i magistrati vennero eletti senza di essi; la loro medicina, alla quale più non si credeva, mentre la gioventù galla accorse alle scuole latine ad apprendere Virgilio ed Orazio, anzichè la dottrina in versi, che costava vent'anni di studio. Il disgusto sottentrò al rispetto, che prima s'aveva per le loro pratiche, ed il riso al terrore che destavano un tempo i loro sacrifici, ridotti omai ad un vano simulacro. Nessun

valore ebbero più i loro anatemi, nè i Romani si curarono di perseguitarli, chè gli stessi Galli li abbandonavano. Perfino il popolo ignorante a lungo andare li ripudiò e, quando venne il Cristianesimo, neppure ebbe a combatterli.

Il culto druidico sussistette ancora, ma senza i sacrifici di vite umane; rimasero i Sacerdoti, ma senza il loro empio ministero. Nessun testo ci parla di vere persecuzioni sofferte dal Druidismo che, indifferente durante la guerra per l'indipendenza della Gallia, non ebbe a tirarsi addosso invero l'odio e la vendetta de' vincitori per il suo patriottismo. Da ultimo il Duruy, in un breve articolo (*Comment périt l'institut Druidique = Revue Arch. 1888, v. XXXIX, p. 347-352*), dimostra come Augusto, con il dare un nuovo ordinamento politico alla Gallia, tolse dapprima il potere giudiziario a' Druidi con la nomina di speciali magistrati; dipoi egli, incorporando nel pantheon romano gli Dei della Gallia, li romanizzò, poichè « l'Olympe s'étendait comme « l'empire » e creando uno speciale *Flamen,* per il culto di questi Dei, privò i Druidi anche dell'autorità religiosa. La riforma religiosa della Gallia fu completata dalla costituzione di Lione, assemblea, eletta dalle città delle tre Gallie, che ogni anno si radunava attorno all'altare di Roma e d'Augusto (1), il cui culto divenne la religione ufficiale dell'impero e che ebbe il *Sacerdos ad aram* che sovrastava al *Flamen provinciae.* Non v'era più posto quindi per i Druidi che, senza lotta, erano spogliati delle loro at-

---

(1) V. Bernard A. Le temple d'Auguste et la nationalité gauloise. Lyon 1863.

tribuzioni. Roma non concedeva alla Gallia il *ius necis* ed un senatoconsulto del 94 interdiceva ai Romani e loro soggetti i sacrifici umani. Così si toglieva al Druidismo la principale sua attrazione, che eccitava ardenti, suggestive emozioni nella folla resa docile ed ossequiente. Una delle leggi delle XII tavole sonava: « Qui coetus nocturnos agitaverit, capital esto » e colpì ancor più i Druidi, che non ebbero campo, neppure la notte, di adempiere le loro pratiche; infine la soppressione dei « collegia, praeter antiqua et legitima » dette loro il colpo di grazia.

Noi non comprendiamo come non si volle riconoscere all'istituto druidico la sua antichità, ma crediamo probabile che il pretesto cercato per il suo totale scioglimento sia stato invece la sua supposta illegittimità. Augusto poi dichiarò che nessun aderente all'antica religione avrebbe avuto la cittadinanza romana. Qualora si pensi ai vantaggi incontestabili ed ambiti, che procurava l'onorifico titolo di « civis romanus », non si dubiterà dell'unanime abbandono, per parte del popolo, del culto druidico. Tiberio poi assimigliò le pratiche druidiche ai crimini di magia. Il Duruy pensa che Claudio non fece altro che rinnovare le prescrizioni d'Augusto e Tiberio, che furono sufficienti, perchè Vespasiano nulla ad esse aggiunse, durante la grande rivoluzione del 71 d. C. Se alcuni Druidi spregiatori delle leggi imperiali saranno stati uccisi, il numero maggiore si sarà invece salvato con la fuga e con il silenzio.

Augusto non violentò le coscienze, ma non lasciò posto ai Druidi nell'organizzazione sociale della Gallia e loro interdisse gli atti contrari alle leggi dell'impero, e Tiberio loro proscrisse le pratiche che sembravano saper di magia.

Gli Imperatori non cercarono d'estirpare il Druidismo, ma di renderlo inerte e perciò inoffensivo: certo vi sarà stata qualche vittima tra i ribelli, ma una vera *inquisitio,* come contro i Cristiani, non ebbe luogo.

Noi abbracciamo completamente l'opinione dei suddetti Fréret, Fustel e Duruy, chè invero nè « sustulit » nè « abolevit » ci sembrano parole che possano dinotare una vera persecuzione, che gli antichi autori non avrebbero mancato d'accennare. L'abolizione de' sacrifici, delle pratiche, del culto doveva bastare, chè i Druidi venivano a mancare in tal modo de' mezzi suggestivi più potenti per dominare le masse.

Questi magnetizzatori di turbe, che per alcuni secoli avevano avuto tanta autorità, onde i re, come dice Dione Crisostomo (*Orat. XLIX*), nulla potevano decidere senza di essi che erano padroni delle loro volontà, danneggiati dapprima dalla propria potenza, puniti della loro ignominiosa e colpevole apatia, dimostrata durante l'invasione romana, tra i loro seguaci tanto numerosi, non trovarono difesa e protezione, finchè le leggi imperiali tolsero tutto quanto loro rimaneva e che formava tutta la loro autorità. Ad essi quindi non restava che nascondersi. Così fecero e si rifugiarono nelle isole Britanniche ove nel II sec. d. C., secondo le cronache irlandesi, formarono tre classi che, in qualche modo, riflettevano quelle della Gallia: druid, filed e bard, ed ove rimasero indisturbati sin dopo alla prima comparsa del Cristianesimo in quelle regioni.

Il d'Arbois de Jubainville (*Cours de litt. celt. VI-1899*) respinge l'opinione di coloro, che vogliono che il monachesimo cristiano in Irlanda sia sorto dalle comunità drui-

diche ivi rifuggite; perchè, prima di tutto, esso è originario dall'Egitto; in secondo luogo queste furono sempre sue acerrime nemiche, come si scorge p. es. nella vita di S. Colombano, ch'ebbe ad opporsi loro nel 560-563, quando fondò il primo monastero di Iova.

Il Druidismo, ridotto ai minimi termini, riparato in Britannia ed Irlanda, subendo l'influenza preponderante del Cristianesimo, dette origine a quella corporazione, che i Francesi chiamano FILE, che non rappresenta se non i Μάντεις di Diodoro e gli *Eub(h)ages* dell'epoca gallica. Queste FILE avevano un capo chiamato OLLAM. La storia dei primi tempi del Cristianesimo in Irlanda e sopratutto della vita di S. Patrizio, che predicò con tanto frutto il Vangelo in quelle regioni, è di continuo in relazione con questa pallida imitazione dell'antico Druidismo, che aveva avuto per sua sede principale la città di Tara, donde S. Colombano l'aveva cacciato nel 560.

Pure, trascinando una vita piena di stenti, di pericoli, di umiliazioni, il Druidismo vide il sec. IX, epoca in cui sparì completamente, durante il rimescolio delle razze pitta, scota ed irlandese.

I Druidi nell'epoca irlandese avevano, per quanto loro era stato possibile, mantenute le antiche attribuzioni de' loro potenti predecessori di divinatori, di medici, di sacerdoti e di professori. Difatti, per es., al tempo dell'eroe nazionale *Cûchulainn,* vediamo la moglie sua *Emer* andar in cerca di un druide, perchè guarisca il marito dalla malattia del sonno, il druide *Cathbad* curare *Conchobar* ed il druide *Corân* ritardare di un mese la morte di *Connlè*, figlio del re *Conn Cetchathac* (*v. Introd. à l'étude de la*

litt. celtique); e Ausonio (310-395) li aveva già rappresentati come professori in cattedra:

« Non reticebo senem
« Nomine Phaebitium
« Qui, Beleni aeditus
« Nil opis inde tulit
« Sed tamen ut placitum
« Stirpe satus *Druidum*
« Gentis Aremoricae,
« Burdigalae cathedram
« Nati opera obtinuit ».

Ausonius Comm. Prof. Burdig.

Nell' epoca irlandese vediamo due druidi, *Mail* e *Caplit,* allevare le figlie del re *Loégairé,* figlio di *Niall, Etnè* la bianca e *Fedeln* la rossa; il druide *Cathbad* contornato da allievi, ai quali spiega la scienza druidica: il druidecht, presso Emain fortezza d' Ulster.

Il Neodruidismo [1].

Quest' ultimo paragrafo meriterebbe invero un' esposizione dotta e laboriosa, una trattazione speciale, chè l' ar-

---

[1] **Bibliografia:** Davis Ed. Celtic Researches on the origin, traditions and language of the Ancient Britons. London 1804-1807. Davis. Mith. and rites of the British Druids ascertained by National Documents, with remarks or ancient British Coins. London 1809. Cyclops Christianus by Algernon Herbert. London 1849. William Eward.

gomento invero lo merita; ma, ciò facendo, usciremmo dai prefissici confini, nè i ristretti mezzi, di cui possiamo disporre, ci permettono di tentarlo. Noi ci accontenteremo di accennare brevemente la questione, seguendo la falsariga del Dottin (*op. cit.*), che ne ha dato ultimamente breve notizia.

Il Neodruidismo non è, come si credette da molti e per lungo tempo, un rinascimento o meglio una florida continuazione dell'antico sacerdozio della Gallia, ma una creazione fantastica di qualche erudito del sec. XVIII. Edoardo Williams ed Edoardo Davies invano hanno tentato di far credere che i Bardi gallesi fossero i veri depositari della dottrina segreta degli antichi Druidi; invano hanno cercato di fondare la prova della loro scoperta in un maraviglioso romanzo del principio del sec. XII: la *Storia di Taliesin*, che riproduce alcuni passi falsamente attribuiti al celebre bardo del sec. VI, ed in una collezione di scritti più o meno autentici, riuniti da Llywelyn Sion De Llangewydd, che visse nel sec. XVI.

Un vero fanatismo filodruidico aveva invaso le menti de' dotti, che in ogni manifestazione religiosa, filosofica, artistica, letteraria della Gran Brettagna e specialmente del-

---

Barddas. Llandovery 1862. Barghon Fort-Rion. Le Druidisme au moyen âge 1874 ecc. A. Nutt. Studies on the legend of the holy Grail with especial references to the hypothesis of its Celtic origin. London 1886. Rhys. Lect. on the origin and growth of religion, as illustrated by Celtic Heathendom. London 1888. D' Arbois de Jubainville: Cours de litt. celtique. Celtic. Myth. and saga (The Folklore journal t. II, p. 234 seg.) Celtic Lit. (Encycl. Brit). Skene. The four ancient books of Wales. I. Bonwich. Irish Druids and old Irish Religions 1894.

l' Irlanda, cercavano febbrilmente e pretendevano trovare un' influenza del celebre Sacerdozio dell' antica Gallia. Era specialmente con il dare un significato simbolico a semplici frasi, a formule di nessun conto, che si tentava di far rivivere le gravi sentenze, i severi aforismi de' Druidi, sepolti nel mito e nella leggenda, come coloro che li avevano espressi ed omai muti per sempre.

Ma la critica severa ed inesorabile ha demolito il magnifico, ma poco solido, edificio costruito con tanto entusiasmo e con tanta imaginazione da questi mistici idealisti ed ha cercato di dare all' influenza dell' antico Druidismo le sue esatte proporzioni riducendo la questione a' suoi giusti confini. Essa ha lasciato, ciò non pertanto, sempre un vasto ed attraente campo di studio, ricco ancora assai d' interessanti scoperte, di geniali investigazioni, nel quale gli studiosi potranno, per molto tempo ancora, esercitare il loro ingegno e la loro operosità.

In AVIO (Trentino) NEL SETTEMBRE MCMIV

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DEL DRUIDISMO

Una religione antica, che non si è pur anco interamente svestita, dinnanzi all'infaticata ed acuta opera degli studiosi presenti, de' suoi misteri che hanno fatto la sua grandezza e nello stesso tempo acceleratone la fine, doveva naturalmente eccitare, in tutti i tempi, curiosità ed interesse assai grandi.

Numerose perciò furono le opere storico-critiche che sul Druidismo vennero scritte, senza contare gli accenni che ne diedero tutti gli storici o filosofi che trattarono incidentalmente nelle loro opere l'epoca del suo fiore e della sua decadenza.

Noi abbiamo brevemente visti parecchi passi degli antichi Autori che ne parlarono, e riteniamo ora non superfluo dare un saggio pure di bibliografia medievale e moderna, alla quale potrà ricorrere lo studioso che voglia prender in minuto esame quella caratteristica concezione dell'umano pensiero, che fu la religione druidica.

I pochi, brevi ed affrettati cenni da noi dati, dimostrano tuttavia quanto vi sia ancora da ricercar in esso: la sua origine ancora avvolta nelle tenebre, la dottrina della metempsicosi non bene spiegata, il simbolismo profondo del suo culto, la sua vita in Britannia, dopo la dipartita dalla Gallia, le istituzioni religiose e sociali, a cui può aver dato origine, la sua postuma influenza nella filosofia e nella letteratura dell'età di mezzo e moderna delle isole Britanniche.

ALGERNON HERBERT. Cyclops Christianus. London 1849.

L. BAECKER (de). De la religion du nord de la France av. le Christ. 1854.

BARGHON FORT RION (de). Le Druidisme au moyen âge, 1874.

K. BARTH. Ueber die Druiden der alten Kelten. Erlangen 1826.

N. BEAUDEAU. Mém. à consulter sur les anciens druides gaulois, 1777.

A. BERTRAND. La religion des Gaulois. Paris 1897.

TH. BLANC (le) PROSPER. Étude sur le symbolique druid. 1849.

BORLASE'S. Antiquities hist. and mon. of the country of Cornwall. London 1769.

BONWICH. Irish Druids and old Irish Religions 1894.

BOUCHÉ DE CLUNY. Les Druides 1844.

BULAEUS. Hist. veterum academ. Druidic. (Hist. Univ. Parisiensis).

CHINIAC. Discours sur la religion gauloise.

CHOLLET. Études Druidiques ecc. 1872.

DAVIES. The Myth. and rites of the british Druids ecc. London 1809.

DAVIES. Celtic Researches on the origin, traditions and language of the ancient Britons. London 1804-1807.

DICKINSONUS. De origine Druidum (Crenii fascic. diss. hist. crit. phil.).

DOTTIN. La religion des Celtes. Paris 1904.

DUCLOS. Mém. sur les Druides (Mém. Ac. des Inscript. 1753 t. XIX, p. 483-494).

DUSMENIL. Reveil sur la Gaule.

ETUDES DE LITT. CELTIQUE passim (spec. vol. I-VI).
EYRINGIUS. Diss. de Druidis.

FÉNEL. Plan system. de la Religion et des dogmes des anciens Gaulois ècc. in Mém. Ac. des Inscript. 1756, t. XXIV, p. 345-388.
J. FÈVRE (le). Fleurs et antiquités des Gaules, où il est traitè des anciens philosophes gaulois appelès druides, 1532.
FORCULATUS. De Gallorum imperio et philosophia.
FRÉRET. Observations sur la Religion des Gaulois ecc. in Mém. Ac. des Inscript. 1756, t. XXIV, p. 389-419.
FREY. Philosophia Druidum. Paris. 1640.
FRICKIUS. Commentatio de Druidis. Ulmae 1794.

H. GAIDOZ. « Gaulois » in Encyclop. des sciences relig. F. Lichtenberger, t. V, p. 428, 441.
H. GAIDOZ. La religion gauloise et le gui de chêne. Paris 1880.
GATIEN. Philosophie gauloise.
GUNEBALD. Le reveil de l'antique tombeau de Chyndonax. Dijon 1621.

HERRIG. De Druidibus, 1853.
HIGGIN's. Celtic Druids. London 1829.
HUSAEUS. Diss. de etym. vocis Druidum ecc. Bren. 1731.

LAGERLOEFFIUS. Diatribe de Druidis. Upsaliae 1689.
LARNE. Essai hist. sur les Bardes.

Leflocq. Étud. de mith. celtique, 1869.
P. Leroux. « Druidisme » in Encycl. Nouvelle.
P. Lescaloperius. Theol. vet. Gallorum com. eius in Ciceronis libros de natura Deorum subiuncta. Paris. 1660.
H. Lizeray. Le Druidisme restauré. Paris 1885.
H. Lloyod. Epistola de Mona druidum insula antiquitatis suae restitutae 1568.
F. Loth. « Les Celtes » (Revue Encycl. 1898).

H. Martin. Hist. de France, I v. Paris 1861.
H. Martin. Étud. d'Arch. celtique. Paris 1872.
I. Martin. La Religion des Gaulois etc. Paris 1727.
I. Martin. Eclaircissements sur les origines celtiques et gauloises avec les 4 premiers siècles des annales de Gaules. Paris 1744.
Mém. de la Soc. roy. des antiquaires de France (passim).
Mémoires de l'Ac. Celtique (passim).
Milleri I. P. De nomine Druidum coniectatio (Epist. fam. ad I. G. Frickium).

Noel. Hist. de l'état et republique des Druides et Eubages. Paris 1585.

Obrectus. Exercit. de phil. Celtica ecc. Argentor. 1676.

Panchaud. Le Druidisme. Lausanne 1865.
Pellantier. Observat. hist. et crit. sur l'abolition des Druides et des sacrifices humains dans les Gaules (Nouv. Bibl. Germ. XXV, p. 438).
Pezzani. Les Druides 1865.

J. Picardi. De prisca Celtopaedia, l. V. Parisiis 1556.

Pictet. Mystères des Bardes de l'île de Bretagne in (Bibl. de Genève) 1853.

Pufendorfius. Diss. de Druidibus. Lipsiae 1650.

Ramus. De moribus vet. Gallorum. Parisiis 1559.

Revue Archéologique (passim).

Revue Celtique (passim).

Revue des études anciennes, t. IV, t. V.

Revue de synthèse hist. (passim).

J. Reynaud. L'Esprit de la Gaule. Paris 1866.

I. Rhys. Lectures on the origin and growth of religion, as illustrated by Celtic Heathendom. London 1888.

M. Rochemacé (de la). Étude sur le culte druidique ecc. 1858.

Roberts. The Cambrian popular Antiquities. London 1815.

Roget de Belloguet. Ethnogenie Gauloise 1860-1873

Roget de Belloguet. Le Génie Gaulois 1868.

Rowlands H. Mona antiqua restaurata, an archaelogical discourse on the antiquities of the Isle of Anglesey, the ancient seat of British Druids. London 1766.

Saint Georges (de) David. Hist. des Druides et particulièrement de ceux de Calédonie d'apres M. Smith etc. 1845.

Scharfius. De Gallorum Druidis.

N. Schmedeberg. Dissertatio de Gallorum druidibus cum Gothorum drottis collatis. Lond. Scanov. 1758.

C. S. Schurzfleischio praeside, veterum instituta Druidum excutiet M. E. Mart. Eyringius. Viteberg. 1697.

J. Smith. Gallic antiquities, consisting of a hist. of the Druids 1780.

T. Smith. Syntagm. de Druidum moribus et institutis. Londin. 1644

Stuart's. Sculptured Stones of Scottland, II v. 1867.

Stukeley's. Stonehenge ecc. London 1740.

Stukeley's. Abury ecc. London 1743.

F. N. Taillepied. Hist de l' estat et republiques des Druides, Eubages, Sarronides, Bardes, Vacies ecc. Paris 1585.

E. Théron. Druides et druidisme 1886.

I. Toland. A specimen of the critical history of the Celtic religion and learning: containing an account of the Druids, or the Priest and Judges; of the Vaids, or the Diviners and Physicians; and of the Bards, or the Poets and Heralds of the antient Gauls, Britons, Irish and Scots.

Walker. Das alte Wales. Bonn. 1859.

Weaver. Monumenta antiqua ecc. London 1840.

Williams. As barddonniath cymraeg. Solgelly 1828.

E. Williams (Iolo Morganwg) Barddas. Llandovery 1862

INDICE